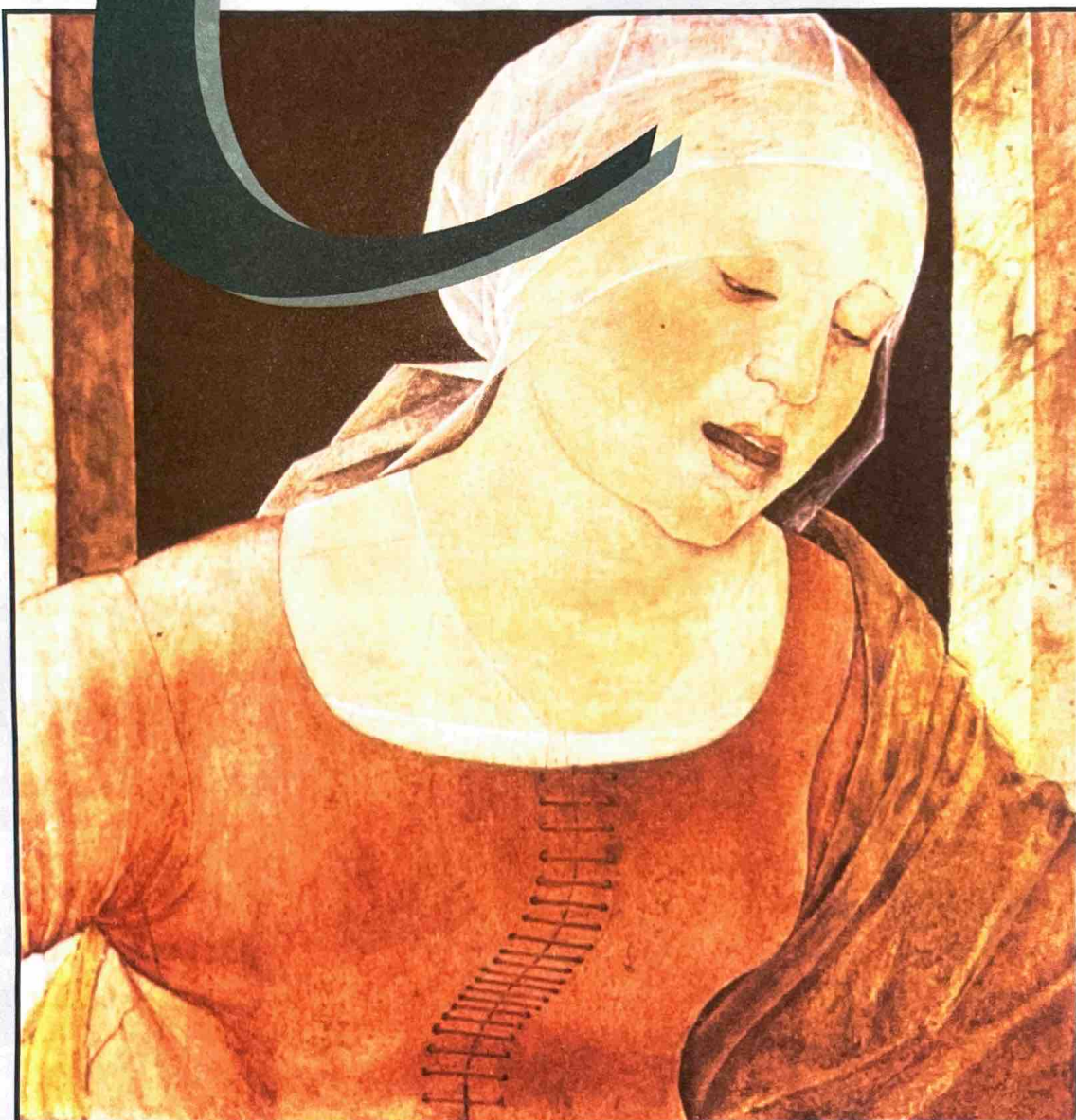


Torino - Anno VIII - n° 1
Nuova serie - Gennaio 2002
Spedizione in abbonamento postale
Art. 2, Comma 20 C, Legge 662/1996
Filiale PP.TT. di Torino

Confini

**TEMI E VOCI DAL MONDO
DELLA CREMAZIONE**



**Speciale
New York**

**La fantascienza
e la morte**

**Dispersione
o conservazione?**

**Il "Flauto magico",
favola
dell'Illuminismo**

**Spiritualità
della
cremazione**

CONFINI

Periodico quadrimestrale
a cura della Fondazione A. Fabretti
per conto della Società Servizi
per la Cremazione

Editori:
Società per la Cremazione di Torino,
Corso Novara 147b, 10153 Torino

Presidente:
Luciano Scagliarini

Direttore responsabile:
Ezio Quarantelli

Comitato di redazione:
Giovanni De Luna, Marco Novarino,
Ezio Quarantelli, Luciano Scagliarini, Marina Sozzi

Hanno collaborato a questo numero:
Giovanni De Luna, Charlie LeDuff,
don Sergio Messina, Ernesto Napolitano,
Marco Novarino, Carlo Pagetti, Ezio Quarantelli,
Luciano Scagliarini, Christina Scarmato,
Marina Sozzi, Walter Tucci, Ambrogio Vaghi

Impaginazione:
Anna Avantiaggiato

Stampa:
Officine Grafiche Zeppegno, Torino

Direzione:
Il Quadrante s.r.l.,
Via B. Gallari 15 bis, 10125 Torino,
tel. 011/669.39.10, fax 669.39.29

Redazione:
Via De Sonnaz 13, 10121 Torino,
tel. 011/547.005, fax 547.019

Aut. Trib. To n° 4541 del 11/12/92

Nuova serie, a. VIII, n. 1, gennaio 2002

La tiratura di questo numero è stata
di 39.500 copie.

Sped. in abb. post., pubbl. inf. al 40%
Comma 27, art. 2, legge 549/95

Corrispondenza, manoscritti e pubblicazioni
devono essere indirizzati alla direzione.
Gli articoli rispecchiano soltanto il pensiero
dell'autore e non impegnano la direzione.
È vietata la riproduzione anche parziale
di articoli e immagini.
Gli articoli, anche se non pubblicati,
non si restituiscono.

Pubblicazione non in vendita,
destinata ai Soci della Società per la Cremazione
e delle Associazioni di volontariato cremazionista.

ASSOCIATI ALTERNI
UNIONE STAMPA
PUBBLICITÀ ITALIANA



STAMPATO IN ITALIA
CONTRIBUENDO TUTTO
A SALVARE L'AMBIENTE

SOMMARIO

3	EDITORIALE
4	NEW YORK, IL GIORNO DOPO Charlie LeDuff
6	VI SCRIVO DA UN PAESE FERITO Ennio Ranaboldo
8	L'ISLAM E LA MORTE Christina Scarmato
11	LA FANTASCIENZA DALLA MORTE APOCALITTICA ALL'IMMORTALITÀ Carlo Pagetti
14	UTOPIA E MORTE IN UNA FAVOLA PER LA RAGIONE Ernesto Napolitano
17	DISPERSIONE O CONSERVAZIONE? UNA SCELTA SU CUI RIFLETTERE Marina Sozzi
18	LA SPIRITUALITÀ DELLA CREMAZIONE Don Sergio Messina
20	I RISULTATI DEL QUESTIONARIO SULLA CREMAZIONE
22	IL VOLONTARIATO DÀ FASTIDIO AGLI OPERATORI PROFESSIONISTI?
23	IL RUOLO DELLE SOCREM RESTA IMPORTANTE, ANZI DECISIVO Ambrogio Vaghi
25	L'ATTESO (INVANO) NUOVO REGOLAMENTO DI POLIZIA MORTUARIA
29	NOTIZIARIO FONDAZIONE A. FABRETTI
30	RITRATTI: PIERO MARTINETTI Walter Tucci
31	DIALOGHI

Editoriale

È un numero molto ricco quello che i lettori hanno fra le mani, idealmente il primo di una nuova serie che si annuncia anche con qualche modifica grafica e di foliazione.

Innanzitutto non abbiamo voluto sottrarci a una riflessione sui fatti di New York. Molti mesi sono ormai passati da quel tragico 11 settembre, molte cose sono accadute, come tutti sappiamo, e, soprattutto, sono stati versati fiumi di inchiostro per raccontare, interpretare, dibattere.

Eppure quella tragedia non poteva mancare dalle nostre pagine, anche se abbiamo voluto scegliere, per parlarne, un taglio abbastanza particolare. Abbiamo infatti come prima cosa selezionato una pagina del "New York Times", che racconta una storia straziante – una delle tante, ahimè – in cui l'elaborazione del lutto, in assenza di un corpo, e di un luogo, diventa ambigua, difficile, faticosa.

Poi, pubblichiamo una bella testimonianza di un autorevole italiano che lavora a New York, che ha visto l'attentato compiersi attraverso le finestre del proprio ufficio e vive ogni giorno l'angoscia ancora palpabile dei cittadini newyorchesi. Infine, un saggio esplora il concetto di morte all'interno dell'Islam, una religione e una cultura di cui ci siamo improvvisamente accorti di sapere poco o nulla.

Questo numero ospita pure alcuni altri notevoli interventi di approfondimento: uno è dedicato alla rappresentazione della morte nella fantascienza, un altro alla interpretazione della morte nel "Flauto magico" di Mozart, questa straordinaria favola in musica, depositaria della cultura illuministica. Accanto a questi testi, legati all'attualità o alla storia culturale, altri sono invece portatori di riflessioni "aperte": alludiamo all'intervento di Marina Sozzi sul dilemma attualissimo "conservazione o dispersione" o a quello di don Sergio Messina sulla spiritualità della cremazione.

Vogliamo ancora segnalarvi il rapporto sui risultati del questionario inviato ai Soci della Socrem di Torino nel 2000, che ci permette di delineare con precisione il profilo dei suoi associati, dando utili indicazioni sul mondo cremazionista in generale; le pagine della F.I.C., che documentano l'attività della Federazione e contengono una serie di dati utili o interessanti per tutti i lettori; un ritratto di Piero Martinetti, il filosofo cremazionista che si rifiutò di giurare fedeltà al fascismo.

In copertina:
Ercole de' Roberti, "Maddalena urlante",
Baltimore (Maryland), Walters Art Gallery

NEW YORK, IL GIORNO DOPO

Anche "Confini" non può rinunciare a parlare di New York, della tragedia, dello sbigottimento, del dolore e della vita che, nonostante tutto, deve continuare. Tra le molte storie che affiorano da questo immane dramma, ne abbiamo selezionata una, raccontata sul "New York Times" l'11 ottobre 2001, a un mese esatto dall'attentato.

Charlie LeDuff

Mamma, papà è morto? Il bambino l'ha chiesto proprio al Burger King. "Sì, Aidan, papà è morto" ha risposto sua madre, Marian Fontana. Pensa che dire la cruda verità su suo marito Dave sia la decisione migliore. Il papà è arso nelle rovine del World Trade Center mentre cercava di salvare vite umane, ed è morto facendo qualcosa di buono. Il bimbo riflette per un attimo.

"Sei una bugiarda" afferma con decisione "papà non è morto".

Così, mentre il figlio pensa a una festa di benvenuto a casa, sua madre progetta un funerale. La lotta tra negazione e accettazione occupa le vite dei sopravvissuti a Dave Fontana, uno dei dodici vigili del fuoco della 1ª Squadra in Park Slope, Brooklyn, che sono morti nell'attacco alle Twin Towers. Una lotta che si combatte nel suo bimbo malinconico, di cinque anni, e nella sua vedova, donna concreta e dal cuore infranto. Una lotta, inoltre, che riecheggia al di fuori della famiglia, tra gli amici più stretti, in Sean Cummings ad esempio, un collega della 1ª Squadra che è sopravvissuto, ma che si sente in colpa, come gli altri rimasti in vita.

Sì è parlato molto, nelle ultime settimane, di quelle morti. Ma bisogna anche continuare a vivere. Coloro che volevano bene a Dave Fontana, veterano del Fire Department (ci lavorava da dieci anni), cercano di affrontare la vita, ciascuno a modo proprio. Suo figlio, Aidan, parla di una festa che non avrà mai luogo. Sua moglie, Marian, prepara un funerale senza il corpo del marito.

Il suo amico Sean lava il pavimento della sede dei pompieri, incapace di restare inattivo. Quando gli uomini della 1ª Squadra, un'efficiente unità di salvataggio, parlano di quel giorno, i loro occhi si perdono, vagando in lontananza. Sono gli stessi occhi della vedova di Dave. È anche per via del senso di colpa. Molti pompieri avevano chiesto ai colleghi di lavorare per loro quel giorno. Marian aveva chiesto al marito di fare il turno di notte, così che potessero stare insieme per il loro anniversario.

Poi c'è un bambino, che semplicemente vuole suo padre. Le vite di Marian e Aidan Fontana e quella di Sean Cummings certo avranno molto in comune nei prossimi anni, in modi al contempo prevedibili e inattesi. Le loro storie narrano i sentieri che molti in quella zona dovranno percorrere - migliaia di vigili del fuoco, centinaia di vedove, e i loro figli.

Per ora, tuttavia, stanno procedendo a piccoli passi, e cercano modi per continuare a vivere.

Così Cummings preferisce lavorare tra le macerie che trovarsi di fronte alla signora Fontana. Con un po' di fortuna, dice, le porterà il corpo di Dave, o un elmetto, o un brandello della sua uniforme, qualcosa che lei possa andare a trovare la domenica pomeriggio. Cummings, irlandese trentottenne, ha un fisico robusto e un carattere riservato. Non è molto alto, e come gli altri, nella 1ª Squadra, ha collo e avambracci muscolosi, e i capelli tagliati corti. È marito e padre, ma c'è una parte di lui che non appartiene alla famiglia. È la sua vita

nel corpo dei vigili del fuoco. Quando si siede a parlare dei suoi amici, non riesce proprio a stare seduto. Rovescia il caffè, si rigira la tazza tra le mani.

Circa due anni prima Fontana aveva lavorato insieme a Cummings al primo turno nel corpo dei vigili del fuoco. Avevano lo stesso senso dell'umorismo.

"Bei tempi quelli" dice con accento irlandese "sono stati bei tempi quelli passati insieme".

Le famiglie si erano incontrate presso la sede dei pompieri, come fanno tutte le famiglie. Alle feste di Natale e per i picnic estivi. Ma le due coppie non erano mai uscite insieme, se non in queste occasioni. Erano giovani, e pareva ci fosse sempre tempo.

"Dicevamo sempre, usciamo insieme" ricorda Cummings. "Non è mai successo, e ora purtroppo non accadrà più."

La signora Fontana, oppressa da mille pensieri disordinati, si preoccupa per Sean. "Di solito rideva così tanto, era un uomo così allegro", ha detto qualche pomeriggio fa, quando è andata a farsi la tinta dal parrucchiere. "Spero che si riprenda."

La signora Fontana, artista trentacinquenne, ha annullato il suo monologo comico che era previsto per gennaio. "So che Dave mi avrebbe detto di andare avanti e farlo", dice, "solo, non credo che riuscirei a ridere".

In questi giorni passa il suo tempo andando ai funerali e occupandosi della pensione del marito. Il bambino, almeno, va a scuola, ma anche

là tutti parlano di suo papà.

E, poco per volta, Marian Fontana si consente di ricordare il marito.

È morto a 37 anni, l'11 settembre, data dell'ottavo anniversario del loro matrimonio. Era uno di quegli uomini forti che piacciono alle donne. Era alto e muscoloso con le fossette, la mandibola squadrata con un'altra fossetta nel mezzo. Portava un taglio corto e aveva seri occhi infossati. Era diplomato in scultura. Teneva delle lezioni di yoga, e le donne, alla Public School 321, lo chiamavano "il signor Mami". Leggeva per i bambini. Era l'unico pompiere della sede che viveva nelle vicinanze, ed era popolare.

Il signor Fontana era il tipo di uomo che gli altri vorrebbero essere. Era una persona attiva e concreta, un buon marito e un padre ancor migliore. Faceva il pompiere non per averne dei vantaggi, ma perché pensava di poter essere d'aiuto agli altri.

Era una magnifica giornata l'11 settembre, quando terminò il turno di notte. Chiamò sua moglie e le disse che avrebbero potuto incontrarsi alle nove. Avevano deciso di fare quattro passi per Manhattan, visitare un museo e festeggiare. Poi arrivò la chiamata. Cinque allarmi.

Quell'ora del giorno si sarebbe dimostrata particolarmente letale: il cambio

di turno, e la sovrapposizione di due gruppi di pompieri. Undici uomini si ammassarono su due camion e si precipitarono a Manhattan.

"Un mucchio di ragazzi da queste parti pensa 'sarebbe potuto toccare a me'" dice Cummings, che avrebbe dovuto essere sul lavoro, ma che aveva chiesto un cambio di turno per via di sua madre, che ripartiva per Dublino. "Ma non serve pensarci." La sua voce si smorza e pensa all'uomo che invece ha incontrato il proprio destino, senza pronunciare il nome.

Subito dopo il crollo, Cummings arrivò a Church Street. Un pompiere della macchina 211 era l'unica anima, un omeone in una maschera, l'unico sopravvissuto del suo camion. "Forza ragazzi" disse l'omeone a Cummings "possiamo farcela a spegnere questo fuoco".

Cummings è stato tre settimane intero sul mucchio di macerie, procedendo carponi attraverso i buchi, colpendo le travi d'acciaio.

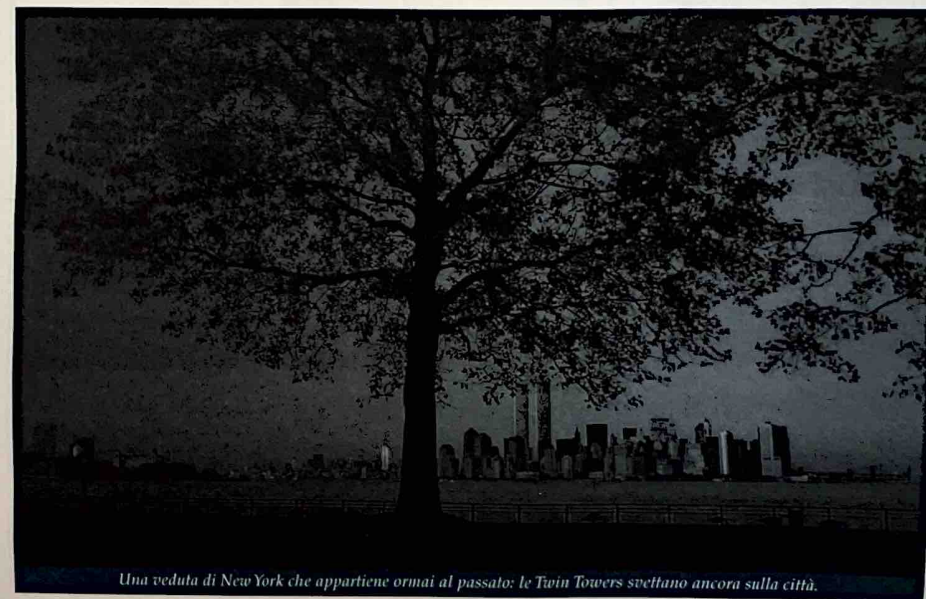
Martedì scorso ha fatto il primo turno in sede dopo il crollo. Ha parlato con Marian una sola volta. L'ha vista ai funerali, ma non regge ad averla di fronte. Anche lui ha tre bambini: Sean, di sette anni, e le due gemelle di quattro, Hannah e Tara. Sua moglie, Maureen, racconta che quando

il marito è tornato a casa a Belle Harbor nel Rockaways, in questi giorni, li ha stretti a sé. "Perché io?" chiede a sua moglie. E lei naturalmente non ha risposto, perché non c'è risposta.

E Marian Fontana pone a se stessa la medesima domanda. L'odore di suo marito sulle lenzuola la rende triste. Il vino lenisce la tristezza, ma poi viene il mattino, e il lato destro del letto continua a essere vuoto.

È difficile gestire il quotidiano, dice la signora Fontana. In profumeria parlano di andare a vedere i pesci ai Caraibi e di acqua in bottiglia e cose del genere. Per strada si sentono le grida di bambini felici che fanno la ricreazione. Il tempo scorre, come una marea irreversibile e avversa. Nei dintorni, i volantini per gli scomparsi e i morti sono ancora affissi, insieme alla pubblicità degli appartamenti di lusso. Le foglie stanno cambiando colore e cadendo dagli alberi. Sean Cummings scavalca le macerie, e Marian Fontana progetta un funerale. Una serie di articoli parlerà delle vite di coloro che sono sopravvissuti a Dave Fontana, uno dei dodici vigili del fuoco che faceva parte di un'unità scelta di soccorso a Brooklyn, ucciso l'11 settembre al World Trade Center.

(traduzione di M. Sozzi)



Una veduta di New York che appartiene ormai al passato: le Twin Towers sventano ancora sulla città.

VI SCRIVO DA UN PAESE FERITO

Per noi – tanto lontani dal luogo del disastro e bombardati di immagini televisive così ripetute da risultare alla fine tragicamente insignificanti – è difficile cogliere la dimensione “fisica” di quanto è accaduto l’11 settembre a New York.

Perciò abbiamo voluto pubblicare questa testimonianza che ci restituisce intero il dolore dei suoi cittadini.

Ennio Ranaboldo

New York, 11 novembre 2002

La vista che si gode dal mio ufficio al trentacinquesimo piano ha sempre suscitato la meraviglia e l'invidia di amici e visitatori: pare il ponte di una nave la cui prua, orientata a sud-ovest e in asse con Park Avenue, apre, a chi osserva, una scena di ampiezza hollywoodiana che abbraccia mezza Manhattan: il ponte di Brooklyn, tutto il down town, il fiume Hudson e i bassi rilievi del New Jersey.

Fino all’11 settembre, le torri gemelle erano non soltanto il limite geografico dell’isola ma anche il rassicurante punto di ancoraggio dello sguardo che ogni mattina buttavo sulla città.

Come tutti i newyorchesi, avevo la mia opinione sulle torri: mi piacevano e, da emigrante recente quale sono, ne ero anche fiero, perché costruzioni-simbolo di quella magnitudine non sono solo una componente del paesaggio urbano, ma irrobustiscono il senso di appartenenza nei confronti della terra di adozione.

Ne stavo però anche a prudente distanza: dell’unica volta che avevo cenato al centoquattresimo piano, nello sfortunatissimo ristorante “Windows on the World” (nessun sopravvissuto, tra personale ed ospiti), mi era rimasta l’impressione di un disagio, una vertigine che avevo associato ad altre più comuni idiosincrasie da uomo in fondo male adattato alla modernità.

Come molti newyorchesi, le torri le ho viste eclissarsi in diretta dalla mia finestra, complice la nitidezza crudele di uno splendido mattino di settembre: prima, in una surreale successione di eventi, le ferite – i due aeroplani che affondano nei palazzi –, poi il crollo, nucleare nelle proporzioni e lentissimo nella dinamica dell’implosione: le immagini, viste centinaia di volte in televisione, che continuano a scandire da allora i miei sogni e gli incubi di tutti. Aggrappato a quella scrivania al trentacinquesimo piano, mentre le torri si sbriciolavano e migliaia

di uomini e donne morivano, si frantumava per sempre un inconsapevole sentimento di invulnerabilità, fino a quel momento passato più o meno indenne attraverso le vicissitudini di una vita normale.

Guardavo mesmerizzato l’orrore e tremavo, impossibilitato a muovermi, scosso alle radici da un’adrenalina velenosa che paralizzava i muscoli e la capacità di pensare: compiere un qualsiasi gesto che non fosse tenere lo sguardo inchiodato sulle torri era assolutamente fuori questione. Il peggio è venuto dopo: per almeno cinque lunghissimi, agonizzanti giorni sono stato incapace, in senso patologico: impossibile per il corpo come per la mente ricalcare i percorsi così essenziali, così rassicuranti della quotidianità.

Molti come me, in quel tragico “day after”, hanno aperto gli occhi – con la brutale nettezza di un trauma – su dimensioni dell’esperienza a cui abitualmente si tenta di sottrarsi, a meno di non essere tirati per i capelli dalle avversità o dalla sfortuna: non solo la morte fisica, ma l’handicap, la malattia, la depressione, ovvero il collasso precipitoso degli elementi primari che definiscono la nostra esistenza.

Nei giorni successivi, l’intera città ha dovuto fare i conti con l’enormità spropositata del lutto, mentre ora dopo ora filtrava l’agghiacciante certezza che la ricerca di persone ancora in vita era una pietosa messa in scena, forse necessaria ma del tutto vana.

Nei quartieri più vicini al World Trade Center si aggiravano centinaia di persone disperate che, con le foto dei “loved ones” in mano – tutte ritraenti momenti intimi e sereni appartenenti a un passato già irrimediabilmente perduto –, interrogavano i passanti, implorando il più piccolo segnale che giustificasse la speranza di un ritrovamento tardivo e miracoloso. Un girone dolente – uomini, donne e ragazzi – alla ricerca di un’impossibile rassicurazione sul destino di mogli, mariti, amici ridotti

in nulla dal disastro. Come a Berlino alla fine della seconda guerra mondiale, i muri di New York, le piazze, le stazioni si sono poi ricoperti di quelle stesse fotocopie a colori, volantini, polaroid con i volti sorridenti degli scomparsi, dei bruciati vivi, dei penzolanti nel vuoto poi schiantatisi al suolo, di quelli ridotti in cenere dal cherosene in fiamme: e su quelle povere carte i messaggi e gli appelli ormai muti: “Missing”, “Looking for best friend”, “Have you seen this man?”.

A due passi da casa mia, il perimetro esterno del grande ospedale della New York University – trasformato in centro di primo soccorso pressoché inutilizzato per la quasi totale assenza di sopravvissuti – veniva tappezzato da quelle foto: da improvvisato strumento per la ricerca di chi non si sarebbe contato tra i vivi, quelle umili carte si sono via via trasformate in icone del lutto, effimere tracce sostitutive dei corpi ridotti in molecole. Davanti a questo immenso ed improvvisato muro del pianto sono state accese ogni sera candele votive, appese bandiere americane e collocati mazzi di fiori: in una processione lenta e silenziosa, migliaia di newyorchesi hanno pagato e pagano ancora oggi, a due mesi dai fatti, un silenzioso omaggio, in un rituale muto di raccoglimento e di solidarietà.

Il più autorevole giornale del mondo, il “New York Times”, è diventato con due rubriche aggiornate quotidianamente un protagonista dell’elaborazione collettiva

del lutto; una forma di risarcimento per le migliaia a cui è stata sottratta la mesta consolazione di un corpo su cui piangere: “Portraits of grief” (ritratti del dolore), una collezione di epitaffi redatti con rigore giornalistico ed umana partecipazione, e “Objects” (oggetti), storie di uomini e donne – i più scomparsi, alcuni sopravvissuti – ricostruite attraverso gli oggetti recuperati tra le macerie: un paio di manette, una fotografia, un distintivo appartenuto ad un poliziotto o ad un pompiere, gli eroi popolari le cui gesta sono diventate il paradigma di un ethos civico in cui si è riconosciuta compatta la città intera.

Ho chiesto ad un’amica giornalista, che risiede a New York da quindici anni e che più volte ha dovuto recarsi nei pressi di “ground zero” per ragioni professionali, di raccontarmi cosa aveva provato quel giorno: mi ha scritto di essersi sentita nuda, come strappata al cordone ombelicale che fino a quel momento l’aveva nutrita. Anche dal peggiore degli incubi si esce però, seppure claudicanti: la tragedia ha rivoificato un orgoglioso senso di appartenenza a questa città e si è tornati a percorrere strade e quartieri, abitare case ed uffici: una forma di pacifica resistenza condivisa da molti, che non è incoscienza o rassegnazione ma l’unico modo per ricominciare a vivere. Dopo l’11 settembre.

Ennio Ranaboldo è President della società Lavazza USA.



Bernardo Bellotto, “Rovine della Kreuzkirche a Dresda”, tela, 1765, Gemäldegalerie, Dresda

L'ISLAM E LA MORTE

I fatti di New York hanno richiamato l'attenzione di tutti sull'Islam come religione e come cultura, rivelando la scarsa conoscenza che ne abbiamo. Le concezioni della vita e della morte possono aiutarci a capire questo universo così differente dal nostro, evitando troppo facili conclusioni e stereotipi erronei.

Christina Scarmato

La parola "Islam" deriva dall'arabo e indica "abbandono, sottomissione alla volontà divina". È la dottrina rivelata, attorno al 610 d.C., dall'angelo Gabriele al profeta Maometto, uomo di profonda vocazione religiosa. In realtà l'Islam non è solo una dottrina, ma è anche una cultura e una comunità: l'uomo islamico è colui che accetta un insieme di credenze e si identifica con una determinata cultura e identità sociale. Per questi motivi, si parla di religione sociale: il rapporto con il divino non è esperienza personale, ma acquista significato solo quando i comportamenti religiosi e sociali sono accettati dalla collettività.

Tutto ciò non deve trarre in inganno e far pensare che il mondo musulmano sia una realtà univoca. La fedeltà alle tradizioni e alle abitudini di vita proprie del luogo d'origine, tribù, villaggio, città o paese hanno una grande influenza sulle rappresentazioni sociali del singolo individuo. È fuorviante ritenere che un islamico marocchino sia o si consideri uguale ad un credente senegalese. L'uomo musulmano si sente membro della grande comunità del profeta, che è unita davanti a Dio, e contemporaneamente è molto legato al piccolo gruppo che determina il fattore "regionalismo".

Ciò comporta un'importante conseguenza: dottrina e prassi non sempre coincidono. La concezione della morte, se pur notevolmente influenzata dalla religione islamica, acquisisce, a seconda del territorio considerato, connotazioni leggermente differenti. Data la varietà e la vastità di manifestazioni (nel



"Morte di un Majnun", miniatura, 1494-1495, British Museum, Londra

mondo la religione islamica è professata da novecento milioni di persone), è necessario cercare di non cadere negli stereotipi che uniformano la realtà islamica, come sta talvolta accadendo nei discorsi che vengono fatti dopo gli avvenimenti americani. La nostra necessità di comprendere ci porta

a semplificare realtà in sé piuttosto complesse, con il rischio di perpetuare idee preconcepite e dare una visione distorta di una società che, a volte, i secoli e la storia hanno reso di difficile approccio. Soffermiamoci quindi sulla dottrina riguardante la morte più uniformemente accettata, consapevoli di non

poter suggerire interpretazioni affrettate di carattere religioso sulle ragioni dei terroristi kamikaze, o delle reazioni di quella parte del mondo islamico integralista all'attacco delle Twin Towers.

Quando giunge per un uomo l'ora della morte, Allah fa cadere dall'albero, posto sotto il suo trono, una foglia sulla quale Izra legge il nome di colui che entro 40 giorni è destinato a morire. Izra è un ange-

lo obiettare che questi agisce arbitrariamente; in questi casi, Izra è costretto a tornare da Allah, che gli consegna una mela la cui iscrizione obbliga l'uomo a obbedire. Oppure la persona può recitare una preghiera in modo da serrare la gola attraverso la quale Izra tenta di penetrare nel corpo. L'angelo, allora, scrive il nome di Dio sulla mano del moriente.

Secondo un altro racconto, quando un credente è nel suo letto di morte,



"Offerta di una città al Profeta", miniatura, 1360-1370, Topkapi, Istanbul

lo, ed è l'unico in grado di controllare la morte. Questi ha il compito di condurre l'anima del credente davanti a Dio, per un primo giudizio, e poi nella tomba, dove rimarrà fino al Giorno della Resurrezione. Secondo alcune tradizioni, gli uomini dispongono di vari mezzi per opporsi all'angelo della morte. Posso-

no obiettare che questi agisce arbitrariamente; in questi casi, Izra è costretto a tornare da Allah, che gli consegna una mela la cui iscrizione obbliga l'uomo a obbedire. Oppure la persona può recitare una preghiera in modo da serrare la gola attraverso la quale Izra tenta di penetrare nel corpo. L'angelo, allora, scrive il nome di Dio sulla mano del moriente. Secondo un altro racconto, quando un credente è nel suo letto di morte,

Ma qual è il significato che il Corano attribuisce alla morte? La risposta non può essere univoca; infatti, la "realtà morte" ha numerose sfaccettature.

Il punto di partenza è unico: ogni avvenimento proviene da Dio ed esiste solo grazie alla sua volontà. L'uomo nasce, muore e rinasce nuovamente in una continua sequela che è iniziata con la Creazione: la vita e la morte sono profondamente compenetrata l'una con l'altra. La vita prepara l'anima all'esistenza ultraterrena e utilizza la morte come momento di prova e di passaggio.

Tutto ciò è sottolineato ulteriormente nel racconto della creazione di Adamo ed Eva. Adamo è l'uomo perfetto, creato per salvaguardare il mondo e per consentire la manifestazione di Dio. È anche colui che crede al seducente sussurro di Satana (Iblis) e porta la morte sulla terra. Alla sura 20, Allah dice: "Via di qui [dal giardino] tutti! Sarete d'ora innanzi l'uno all'altro nemici! E se verrà, da Me, una guida, chi seguirà la Mia guida non devierà più, non sarà più infelice [...] e lo faremo tornare a Noi cieco il dì della resurrezione". La condanna è forte e perentoria. Adamo, Eva e i loro discendenti sono condannati, ma non in eterno. Si concede loro una dilazione che consiste nella durata della vita terrena per poi tornare al ricordo di Dio. Ecco un altro significato della morte: non è solo prova, ma anche limite della dilazione concessa da Allah. È la fine di una tappa, di un processo che inizia con la nascita dell'individuo e giunge fino al Giorno del Giudizio, per godere nuovamente di quel Paradiso che sembrava perduto per sempre.

Infine, la morte è un processo naturale. L'uomo non può pensare di giungere al cospetto di Dio con un corpo di carne corrottile, la soluzione è la morte. Una morte che permette una trasformazione fisiologica, fisica, metabolica e biochimica, e che aiuta il credente a essere pronto per la Risurrezione del-

l'ultimo giorno. Si muore per rinascere sotto nuove sembianze, in una condizione differente.

La religione islamica, fondandosi sulla fede nella resurrezione del corpo, si oppone alla pratica della cremazione e dell'imbalsamazione. Anche la donazione degli organi non è ben vista, anche se ultimamente le scuole coraniche sono favorevoli a questo tipo di pratica in casi d'estrema necessità e solo per alcuni organi: il trapianto dei reni, ma non delle mani o del cuore. Le autopsie non sono permesse, salvo alcune eccezioni: la morte misteriosa di un individuo o la richiesta della magistratura.

Da quanto detto la morte è: momento di prova, fine di una tappa, processo naturale. Non è mai punizione, anzi, poiché "ogni anima dovrà assaporare la morte" (sura 29), quest'ultima deve essere accolta e accettata. Per questo motivo, i musulmani vengono invitati a pensare alla morte almeno una volta al giorno. Studi condotti negli ospedali hanno rilevato, da parte dei malati islamici, una certa passività nei confronti della morte, una rassegnata accettazione del fato e della malattia.

La "realità morte" non coinvolge solo il singolo individuo, ma deve essere letta sempre in relazione a una collettività. In ogni società, la morte possiede sempre un notevole significato sociale, in quanto elemento di rottura dell'equilibrio dinamico creatosi. Il senso di perdita e vuoto aumenta a seconda del ruolo che l'individuo svolgeva all'interno della comunità e dell'importanza che la società attribuisce alla solidarietà di gruppo.

Come già accennato, l'Islam è anche una comunità e ciò porta i suoi membri a sperimentare un forte senso di appartenenza. In un tale contesto, la morte può creare squilibri e vuoti difficilmente colmabili. A questo pericolo, la società islamica risponde ricorrendo alla ritualità, che assolve a specifici compiti di integrazione sociale. È ritualizzato, per esempio, il mo-

mento in cui la comunità ha la possibilità di salutare per l'ultima volta il defunto, prima della sepoltura. Infatti, non solo gli amici, i parenti e i conoscenti passano davanti alla salma per il loro saluto privato, ma il defunto è perdonato pubblicamente dall'intera comunità per tutti i peccati commessi durante la vita. L'imam (=guida spirituale islamica) chiede ad alta voce all'assemblea se l'individuo deceduto è stato buono e tutti rispondono affermativamente, anche se ciò non corrisponde a verità. È il momento in cui l'intera comunità presente è testimone del perdono collettivo. Questa cerimonia è svolta ovunque: all'interno della moschea, sulla piazza di un villaggio, al cimitero ecc. La collettività ferita dalla morte nella sua integrità cerca di rinsaldarsi ricorrendo a forme di solidarietà di gruppo.

È come se fossero sospesi animosità e rancori; si costituisce una piccola società temporanea, in cui gli individui sono orientati a sopportare il dramma della perdita e del vuoto.

Altra ritualità utilizzata è la sepoltura che deve avvenire preferibilmente il giorno stesso della morte. Questa inizia con il corteo funebre in cui sei uomini (amici o parenti) portano la barella su cui è adagiata la salma. Il feretro è passato di mano in mano, così ogni uomo, dal più giovane al più anziano, dà il suo contributo per accompagnare il defunto nel suo ultimo viaggio. In questo tragitto è ripetuta la preghiera: "Allah è grande e misericordioso". Alle donne non è permesso recarsi nel cimitero, se non nei giorni successivi. Il corpo è poi adagiato nella tomba (profonda sei piedi), con la faccia rivolta verso la Mecca; non è utilizzata la bara perché il destino degli uomini è: "terra alla terra".

A questo punto, la tomba è ricoperta di terra, da tutti gli uomini presenti, mentre l'imam legge dei brani del Corano. Quando tutto è finito, le persone s'inginocchiano in silenzio rivolgendo le mani verso il cielo per ricevere delle bene-



"Adamo ed Eva", miniatura, 1410-1411. Fondazione Gulbenkian, Lisbona

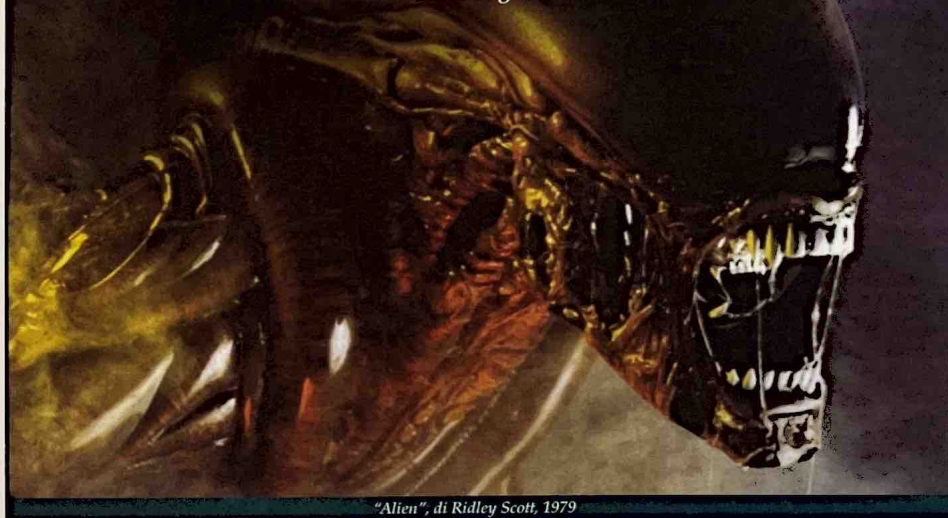
dizioni, poi strofinano le facce con le mani e, in silenzio, lasciano il luogo. Rimane solo l'imam per rivolgere le ultime parole al morto. La comunità ha risanato la ferita ed è pronta a riaffrontare la vita quotidiana.

Se questo è ciò che avviene nella maggior parte dei casi, data l'ampia diffusione dell'Islam nel mondo, che lo ha portato a fondersi e a interagire con le culture e le tradizioni presenti prima del suo avvento o delle sue conquiste, bisogna non perdere di vista la complessità: la concezione della morte di sé e degli altri che può avere un islamico marocchino, palestinese, senegalese. Inutile sottolineare che, inoltre, le concezioni religiose si saldano anche con le diverse realtà politiche. Al fine di non percepire il mondo islamico come un blocco da contrapporre all'Occidente, le concezioni della vita e della morte possono aiutarci a capire un universo diverso dal nostro, astenendoci da ogni facile conclusione o affrettata semplificazione, che potrebbe portare a ri-proporre erronei stereotipi. La nostra ricerca di informazione sia, quindi, guidata dalla voglia di capire l'Altro, l'estraneo, con i giusti strumenti per evitare di costruire una rappresentazione della realtà completamente falsa.

LA FANTASCIENZA DALLA MORTE APOCALITTICA ALL'IMMORTALITÀ

Negli scorsi mesi, dopo i fatti di New York, si è molto parlato della fantascienza e delle sue previsioni "impossibili", che si sono in un certo modo realizzate. Cogliamo questa occasione per analizzare come essa ha immaginato la morte, non tanto quella dell'uomo singolo, quanto quella dell'umanità e del pianeta.

Carlo Pagetti



"Alien", di Ridley Scott, 1979

L'11 settembre scorso mi trovavo sul treno Milano-Lecce, dovendomi recare nella splendida città pugliese come commissario in uno dei soliti "concorsi" universitari. Nel primo pomeriggio, la notizia dell'attacco e della distruzione delle Twin Towers si era sparsa rapidamente tra i viaggiatori, lasciando quel senso di sbigottimento e di incredulità che molti di noi hanno provato nella circostanza. Arrivato a Lecce, ormai di sera, fu il conducente di un taxi a darmi qualche dettaglio in più: "Stavo guardando un film alla televisione... a un certo punto le immagini sono cambia-

te... si è visto l'aereo che colpiva una delle due Torri... sembrava un film di fantascienza...". Proprio così: "un film di fantascienza"; anzi, si potrebbe aggiungere, un cattivo film di fantascienza, con effetti dozzinali e una dose massiccia di macerie fumanti.

La fantascienza ci ha preparato ad aspettarci le grandi catastrofi, naturali o volute dall'uomo, ma quando esse si verificano nella realtà concreta, come uscendo dalle pagine di un libro o da uno schermo cinematografico, lo smarrimento è forse ancora più forte, e accompagnato da una sensazione di completo straniamento.

Non ci aspettiamo che Gozilla cammini per le strade di New York, calpestando e schiacciando gli innocenti cittadini, o che un meteorite precipiti vicino alla costa atlantica degli Stati Uniti, scatenando un maremoto di immense proporzioni.

Ciò che ha reso "fantascientifico" il dramma delle Twin Towers e delle migliaia di persone che vi avevano da poco iniziato la loro normale giornata di lavoro è non solo l'imprevedibile repentinità della catastrofe, o l'utilizzo quale arma micidiale da parte dei terroristi di un veicolo tecnologicamente avanzato come l'aereo

(scagliato contro un altro simbolo della tecnologia ultramoderna, il complesso urbanistico grandioso delle Torri Gemelle), ma il carattere collettivo della tragedia che ha coinvolto migliaia di persone, all'inizio assolutamente anonime, accomunate dallo stesso destino, semplicemente perché, in quella determinata giornata e/o in quel determinato orario, si trovavano nello stesso luogo, scelto come bersaglio dai dirottatori.

Infatti, la fantascienza (o science-fiction) tende a rappresentare non tanto la condizione del singolo individuo - anche se non mancano, ovviamente, le eccezioni a questa regola - quanto quella di una comunità, o dell'intera "razza" umana. Soprattutto nella sua fase novecentesca, e, in particolare, dopo la seconda guerra mondiale, la fantascienza proietta in uno scenario futuristico fondamentalmente apocalittico la morte dell'umanità, in quanto prodotto di un conflitto combattuto con armi devastanti (la bomba atomica), o di un evento naturale dalla portata cosmica, capace di provocare un cataclisma su scala mondiale: la caduta di una colossale meteorite, appunto, ovvero il riscaldamento della superficie della Terra.

La morte del singolo individuo diviene un fatto insignificante, di fronte alla vastità del fenomeno e alle sue implicazioni, che possono portare alla scomparsa degli organismi sociali più evoluti o all'imbarbarimento dell'uomo sulla Terra. Del resto, non si può dimenticare che la fantascienza novecentesca trae ispirazione dai primi scientific romances di H. G. Wells, pubblicati nell'ultimo decennio dell'800, e animati da un'evidente nota apocalittica, assai vicina alle visioni del Decadentismo più estremo, ovvero al clima della *fin de siècle*, in cui circolava largamente l'attesa del tramonto della civiltà o del crollo degli Imperi moderni. Emblematico di quello che un critico famoso, Frank Kermode, ha chiamato "il senso della fine" è *La guerra dei mondi* di Wells, pubblicato nel 1898 e più volte ripreso nel cinema, in cui i mostruosi e invincibili guerrieri marziani, sbarcati vicino a Londra, si dirigono verso la metropoli, "la grande Madre delle

Città", tutto devastando nel loro passaggio. Verranno sconfitti soltanto dai "batteri di malattie contro cui i loro sistemi non erano preparati". Una conclusione ironica e amara, a ben vedere, quella di Wells, dal momento che preannuncia l'arrivo di virus e bacilli capaci di annientare, questa volta, il sistema immunitario degli stessi esseri umani. Può essere interessante, comunque, tentare una classificazione della produzione di science-fiction dividendola, per quanto riguarda il motivo della morte della civiltà, in quattro gruppi o sottogeneri differenziati:

1) **CATASTROFI NATURALI.** In questo gruppo possiamo collocare le opere dello scrittore inglese J. G. Ballard, scritte soprattutto negli anni '60.



L'annientamento della civiltà è dovuto sostanzialmente a cause naturali, anche se gli interventi scriteriati dell'uomo sulla natura possono avere avuto un peso determinante. Ricordiamo *Il mondo sommerso* (1962), in cui si immagina che la Terra venga inghiottita lentamente dalle acque, con il risultato di provocare una regressione psichica collettiva, e, dello stesso scrittore, *La foresta di cristallo* (1966), dove un processo di cristallizzazione di tutti gli esseri viventi, originato da misteriose radiazioni cosmiche, comincia a pietrificare le foreste africane.

2) **L'APOCALISSE NUCLEARE.** La distruzione dell'umanità o di intere regioni è causata dall'esplosione della guerra nucleare. Di solito, nella prospettiva degli scrittori americani, sono gli Stati Uniti a essere colpiti di sorpresa. Romanzi e film descrivono quindi gli effetti del lancio di ordigni nucleari sulle metropoli più popolate, ovvero gli effetti delle radiazioni atomiche, che devastano il corpo dei superstiti, talvolta trasformati - essi stessi o la loro progenie - in mostruosi mutanti. Talvolta l'apocalisse nucleare è solo sullo sfondo, come in *Cronache marziane* di Ray Bradbury (1951), in cui i pochi sopravvissuti all'annientamento della Terra non possono che trasformarsi in "marziani", colonizzatori di un pianeta alieno. Talvolta l'impatto devastante dell'arma atomica è al centro della trama, come in uno dei più famosi film di Kubrick, *Il dottor Stranamore* (1964). Più spesso, la dimensione fantastica, che è congeniale alla fantascienza assai più della presunta verosimiglianza scientifica, si esercita nella rappresentazione di un mondo post-Olocausto, percorso da creature mostruose, geneticamente modificate, e da sparse comunità imbarbarite. Questi motivi ricorrono con particolare frequenza nella fantascienza degli anni '50-'60, influenzata dal clima della Guerra Fredda. Tra i romanzi recentemente apparsi in Italia val la pena di ricordare *Deus Irae*, scritto a quattro mani da Philip K. Dick e Roger Zelazny a partire dagli anni '60, e pubblicato solo nel 1976 nell'edizione americana.

3) **L'INVASIONE ALIENA.** Si potrebbe, come si è già detto, risalire a *La guerra dei mondi* di H. G. Wells e seguire una traccia narrativa che prosegue per tutto il '900. Gli alieni, provenienti dallo spazio interplanetario, possono essere creature angeliche oppure distruttive. In questo secondo caso, la loro tecnologia superiore verrà impiegata per distruggere la Terra e i suoi abitanti. Tra gli esempi più noti annoveriamo *Fanteria dello spazio* di Robert Heinlein (1959), in cui una civiltà di alieni dall'aspetto disgustoso di ragni enormi può bersagliare da lontano intere città della Terra e deve essere stanata nel proprio pianeta natale dai valorosi *marines* (una storia, questa, non priva d'una sua evidente attualità, da qualsiasi punto di vista la si legga). A livello cinematografico, il motivo dell'invasione aliena ha avuto innumerevoli interpretazioni. Una delle tante è *Independence Day* di Roland Emmerich (1996), che si conclude, come quasi sempre in questi casi, con il trionfo dei combattenti terrestri, uniti contro il nemico.

4) **IL TRAMONTO DELL'UMANITÀ.** Si tratta di solito di storie di un lontanissimo futuro, dove l'umanità come la conosciamo noi sta per estinguersi o si è già estinta, lasciando posto a una fase successiva della civiltà. Tra gli esempi più efficaci, oltre a *Last and First Men* di Olaf Stapledon, a cui accenneremo in seguito, è da menzionare *City di Clifford D. Simak* (1952), malinconica cronaca della progressiva decadenza degli esseri umani, il cui posto viene preso a poco a poco da robot e cani intelligenti.

Tuttavia, nella fantascienza il tema cosmico della morte dell'umanità comprende talvolta la possibilità della

metamorfosi e della rinascita collettiva. In questo senso, la morte non è percepita come un evento conclusivo, ma come un rito di passaggio, che comporta l'inesorabile trasformazione mentale, biologica, psicologica della specie. In *Childhood's End* di Arthur C. Clarke (1953), tradotto in italiano molti anni fa con il suggestivo titolo *Le guide del tramonto*, l'emergere dell'Overmind, una entità dagli illimitati poteri che annulla in sé ogni volontà individuale, richiede la distruzione della Terra, favorita dall'intervento di una cultura aliena. Assorbendo al suo interno ogni essere umano, l'Overmind consentirà ai terrestri di compiere un gigantesco balzo evolutivo, come viene adombrato anche nella conclusione di 2001: *Odissea nello spazio*, il film di Stanley Kubrick



"Il villaggio dei Dannati", di John Carpenter, 1995

che fu, del resto, in parte ispirato dallo stesso Clarke. Il motivo dell'immortalità è naturalmente suscettibile di molte varianti. Quando esso viene calato in una vicenda individuale, ci imbattiamo nella favola pseudoscientifica di un superuomo, di solito benigno, che si muove dietro le quinte per guidare le sorti del pianeta, in base a una visione paternalistica, che è stata incarnata, ad esempio, dallo scrittore canadese A. E. van Vogt in un paio di romanzi scritti tra la fine degli anni '40 e l'inizio degli anni '50 e tradotti tra i primi "mitici" romanzi di Urania: *Le armi di Isher* e *Hedrock l'immortale*. Hedrock è appunto un essere immortale che

vigila sulle sorti di un Impero terrestre tanto tecnologicamente avanzato, quanto politicamente feudale e violento. In via indiretta Van Vogt, e, qualche anno dopo, Heinlein, autore di un ciclo che ha come protagonista il patriarca Lazarus Long, un Lazzaro dalla lunga vita, toccano il tema-tabù, sgradito a una letteratura con pretese divulgative e rivolta perlopiù a un pubblico di giovani, dell'incesto, poiché gli immortali non mancano di unirsi, generazione dopo generazione, con discendenti di donne da loro stessi procreate.

Il romanzo utopico-fantascientifico (sarebbe davvero difficile in questo caso scindere i generi "utopia" e "fantascienza"), in cui il motivo della morte dell'umanità, della sua progressiva metamorfosi, della sua rinascita è sviluppato in modo più ampio, rimane probabilmente *Last and First Men* di Olaf Stapledon (1930), che ha avuto qualche anno fa una traduzione italiana di scarsa diffusione, dal titolo *Infinito*. Esso è costituito dal racconto attraverso cui l'Ultimo Uomo, in contatto telepatico con i progenitori barbarici del XX secolo, ricostruisce tutta

la storia dell'umanità nel corso di miliardi di anni. Ogni civiltà nasce, si sviluppa fino a raggiungere l'apice, decade, muore, per essere sostituita da una civiltà mentalmente e spesso anche biologicamente "superiore". L'umanità futura lascia la Terra e si spinge fino al confine invalicabile del sistema solare. Gli Ultimi Uomini, creature che assomigliano a divinità egizie, attendono serenamente la fine, che verrà causata dall'esplosione del Sole. Il loro seme, sparso tra le stelle, darà forse vita a una nuova specie, ma l'umanità come tale è destinata a estinguersi. La sua morte, dunque, si identifica con quella del nostro universo.

UTOPIA E MORTE IN UNA FAVOLA PER LA RAGIONE

Il 30 settembre 1791 andava in scena a Vienna "Il flauto magico", una delle opere di Mozart più complesse e affascinanti, un distillato di simboli e allegorie della cultura dell'Illuminismo.

In essa ha uno spazio significativo il tema della morte, punto di riferimento essenziale per la "rinascita" spirituale dell'uomo.

Ernesto Napolitano

Terra promessa, luogo non-luogo di felicità e armonia, la città ideale, la terra di Utopia paventa la morte, tenta di controllarla ma la esorcizza; se la sua stessa tensione verso un modello di società perfetta non fosse un frutto della ragione, l'utopia aspirerebbe a cancellare la morte, "de toutes les connaissances la plus contraire à la créature" (Diderot).

Proiettato per sua natura in un tempo futuro, teso all'espandersi di un orizzonte illimitato, il sogno utopico non può non riconoscere la morte come l'essenza stessa del finito, intimamente impressa in ciò che vive, indissolubilmente penetrata in tutto ciò che è organico. L'unità vincolante del suo disegno spirituale, il fermo rigore delle sue architetture morali, lo spirito di geometria che lo pervade, ne attestano l'incompatibilità con un'idea di mediazione: la morte, quando non sia la morte eroica ed esemplare, trasfigurazione gloriosa di un sentimento civico e comunitario, resta un ostacolo insormontabile, un male che si può solo rimuovere: il "più duro contraccolpo all'utopia". Ma nella stessa pagina in cui Bloch usa questa espressione per il nemico più implacabile del suo Principio Speranza, la morte è nello stesso tempo intesa quale "indimenticabile risvegliatrice" di ogni sogno utopico nel mondo; additando, se non la via

di un'improbabile dialettica, per lo meno una strada mediana da percorrere, un difficile, ma non per questo impensabile, punto di equilibrio.

Ciò che non può avvenire nelle utopie normative, nelle tante sei e settecentesche città del sole, in quei luoghi geometrici "forti" in cui l'aspettativa di una vita felice è costretta a normalizzare la morte, magari abbellendola, in pratica dimenticandola, è forse immaginabile in una creazione della fantasia, nelle segrete intuizioni conoscitive di un'opera d'arte. Specie di un'opera musicale, se è vero che la musica è l'arte della mediazione, se la musica, come da tempo si è riconosciuto nel teatro di

Mozart, ha fatto proprio il segreto di una ambiguità non ingannevole, ma rivelatrice: restituzione di una complessità del mondo, delle infinite potenzialità con cui il gioco scenico dà forma agli accadimenti reali della vita. Ed è allora in quell'ambito che sarà più probabile vedere se e in quale orizzonte, secondo quali presupposti e a quale prezzo, la morte può ritornare ad essere anche indimenticabile risvegliatrice di un sogno utopico.

Niente di più probante a questo fine di quella "favola per la ragione", posta al culmine del secolo delle utopie, che è il *Flauto magico*: ultima opera di Mozart, *Singspiel*



Incisione di Joseph e Peter Schaffer per la prima rappresentazione de "Il Flauto Magico", a Vienna nel 1791

per un pubblico popolare, andato in scena in un teatro viennese di periferia il 30 settembre 1791; sul libretto di un teatralente avventuroso e a suo modo geniale, Emanuel Schikaneder, fra i primi a frequentare il teatro di Shakespeare, e qui capace di travasare nella sua favola iniziatica (probabilmente non da solo) lontane ascendenze mitologiche, estratti dall'ideologia massonica, esoterismi misterici ma, quel che conta, alcune fra le più alte idealità dell'Illuminismo. Per essa Mozart scrive una musica che è una shakespeariana commistione di linguaggi espressivi, un florilegio di apporti stilistici: toni fiabeschi, sconfinamenti nel meraviglioso, esoterismi e buffonerie, solennità rituali.

Per certi versi l'opera è l'equivalente nel teatro musicale di un romanzo di formazione, di un *Entwicklungsroman*; con l'essenziale differenza che invece di narrare le esperienze di un giovane borghese, ci racconta l'evoluzione di una coppia, garanzia di un ricambio generazionale, nucleo ideale di una nuova alleanza comunitaria. Nel riconsiderare le forme del potere, nel ribadire il nesso fra potere e morte – non si dovrà trascurare l'anno di nascita – nella centralità affidata alla giovane coppia, il *Flauto magico* aspira a un rinnovamento che mantenga distante il rischio di uno scontro, che sia in grado di compiere la transizione fra il vecchio e il nuovo escludendo ogni forma attualizzata del conflitto.

Tutto comincia da una prima scena in cui una metà della coppia, l'eroe maschile, fugge inseguito da un serpente, perde i sensi e cade svenuto; una prima morte simbolica, il primo annuncio di una vicenda che si dispone nel segno del divenire e del trapasso. Si dirà che l'eroe in pericolo è, da sempre, un inizio da favola (Propp insegna), che il rischio iniziale simula quella situazione di passaggio con cui le favole rinviano agli antichi riti di morte e di rinascita. Solo che in questo caso a salvare l'eroe (Tamino) dal suo rischio di morte è una mano femminile, una triplice mano (le tre Dame della Regina della Notte) che spezza un vincolo ancestrale fra la donna e il serpente, fra la donna e il male. Anche se a questo punto Mozart scivola via in un tono di commedia (siamo solo all'inizio), basta per dire che qualcosa di decisivo è sul punto di annunciarsi: l'uccisione dell'animale che nel racconto biblico si associa alla condizione infelice dell'umanità, prelude a un evento di trasformazione universale, apre le ali alla speranza di ritrovare il luogo precedente la caduta.

Quanto all'eroe, il fallimento nell'azione gli insegna che la via per affrontare la morte sarà per lui un percorso interiore, la presa di contatto che la coscienza dovrà compiere con le stesse forze da cui al momento si è lasciato sopraffare. Si tratterà non tanto di cancellare la paura della morte, bensì di farla propria, di assumerla in sé come momento essenziale

di trasformazione, come elemento costitutivo di un mondo che, mentre conserva precedenti valori umanitari e sa ancora esaltare Saggezza, Ragione e Armonia, afferma le nuove virtù sociali della moderazione e della rinuncia. In un percorso di ascesi che sembra prefigurare la nascita della modernità in senso borghese, proprio la via che le utopie letterarie, costruzioni "globali", astratte ed onnicomprensive, anti-borghesi per costituzione, tentano invano di ostacolare. Quello del *Flauto magico* è, al contrario, un sogno utopico "debole", un'utopia da *Singspiel*, un progetto di vita felice dove non tutto si possa sanare, dove non ogni frattura, non tutti i margini di contraddizione trovino il modo per saldarsi in una logica rettilinea e totalizzante.

Più avanti nell'opera, a conclusione di un lungo confronto fra un Sacerdote della comunità di Sarastro e Tamino, alla ricerca dell'amata, la risposta che rassicura sulle sorti della fanciulla, "Pamina vive ancora", risuona nella musica come una voce d'oltretomba, si oscura nel tono ambiguo degli oracoli. Non si può dire che giunga a smentire il significato dell'annuncio, ma serve a comprendere come la morte costituisca quasi un carattere distintivo di quel nuovo progetto sociale, l'ineludibile presenza di un mondo saggio e armonioso "dove regna il lavoro e cede l'ozio". Lo stesso avvertimento traspare da un altro episodio, subito prima delle prove che sanciranno l'ingresso della coppia nel cenacolo degli Iniziati. In quel momento cruciale Mozart riversa tutta la sapienza nel ricreare uno stile arcaico, e lo trasforma in una severa liturgia di ascendenza babilonica; dove però, di nuovo, sarebbe una forzatura pensare che la profondità della musica stia ribaltando il senso intenzionale dell'opera, il trionfo della Vita sulla Morte, della felicità sull'angoscia. Quella profondità riflette tuttavia la funzione assegnata alla morte in un percorso pedagogico votato al divenire e alla trasformazione, ne esalta il ruolo sulla via di un'auto-identificazione borghese attraverso l'ascesi; trasmette un insegnamento, quasi un monito sulle condizioni



Friedrich Schinkel, scena per "Il Flauto Magico", rappresentato a Berlino nel 1815



Friedrich Schinkel, scena per "Il Flauto Magico", rappresentata a Berlino nel 1815

necessarie per fare di se stessi qualcosa di diverso da ciò che si era.

Non è certamente privo di significato se, fra le prove richieste alla giovane coppia, una sia quella del silenzio: una sottile strategia, un cauto controllo interviene direttamente nel terreno privato delle relazioni, si dà il compito di guidare la più intensa fra le manifestazioni vitali, la corrispondenza d'amore; e meno ancora si potrà pensare a un caso, se a subire le conseguenze sarà più d'ogni altro la metà femminile della coppia. Pamina porterà a termine la sua rinascita iniziatica assaporando, una prima volta, la musica piena d'infinità e di dolore di un'aria fra le più belle mai composte da Mozart, poi attraverso un tentativo di suicidio che, pure in un racconto di magia, rappresenta l'eventualità più rischiosa di una morte non solo simbolica. L'originaria spontaneità con cui il suo cuore aderiva all'"universale piacere di tutti i cuori" (Hegel) subisce l'impatto con le regole comunitarie; a lei si chiede, per diventare adulta, di misurarsi con un'istanza di moderazione. È in questa prospettiva di attenuazione delle passioni che assistiamo all'infrangersi del

suo rapporto con la madre, che si spezzano i legami di natura. Con una madre, la Regina della Notte, che un'aria vertiginosa di colorature, ai confini gelidi della follia, trasforma in una primitiva divinità della vendetta, allontanandola per sempre dal circolo degli eletti. Astuzia dell'immaginazione, magia dell'opera: trasferire ogni scontro di potere nel più remoto e ancestrale dei conflitti, fra un principio maschile e un principio femminile. Ma nel momento in cui il nuovo si definisce e si oltrepassano i vincoli della naturalità, s'intuisce come "l'amore materno, che è alla base di ogni tenerezza e sentimento sociale, [possa entrare] in conflitto con la società stessa" (Horkeimer-Adorno).

Va da sé che il *Flauto magico* non è soltanto questo e che l'insistere di queste pagine fin troppo rapide e troppo mirate al ruolo della morte, per fedeltà al confronto con l'Utopia, ha corso il rischio di trasformare ciò che nell'opera è un'intera costellazione in un'unica stella; o quanto meno di scorgere, diversamente da ciò che capita nella realtà, solo la faccia nascosta della luna lasciando in ombra

la parte luminosa. Perché il *Flauto magico* sarà pure un'utopia debole, e quasi mi pento di avere usato quell'aggettivo, ma è forse, proprio per questo, il più bel sogno utopico che il '700 abbia concepito; non soltanto perché la sua dimora è quella dell'estetico. Se la frase che Tamino e Pamina cantano nella scena delle prove, "Con la potenza del suono attraversiamo lieti la notte tetra della morte", non significa addomesticare la morte, ma ci invita a guardarla con fermezza nel volto, meno ancora potremmo trascurare l'esortazione conclusiva dell'opera: osservare i raggi del sole in cui tutta la scena alla fine si muta, senza il timore di rimanerne accecati. La luce della verità che nel coro finale scaccia le oscurità della notte, sintesi di Bellezza e Sapienza, sarà forse scaturita da una più tenue speranza, s'irradierà da un ideale di felicità non privo di rinunce e di contraddizioni, ma è certo qualcosa di cui, dopo due secoli e più, anche noi ci accontenteremmo.

¹ Renato Musto, Ernesto Napolitano, *Una favola per la ragione. Miti e storia nel «Flauto magico»*, Feltrinelli, Milano 1982.

DISPERSIONE O CONSERVAZIONE? UNA SCELTA SU CUI RIFLETTERE

La possibilità di disperdere le ceneri è oggi consentita anche nel nostro Paese. È quindi necessario incominciare a riflettere sul significato di questa scelta e sulle sue conseguenze. L'esperienza di altri Paesi europei – in cui la legislazione permetteva già da tempo questa pratica – può essere in questo senso molto utile.

Marina Sozzi

Con la legge 130 sulla cremazione, del 30 marzo 2001, anche in Italia è divenuto possibile far disperdere le proprie ceneri. È un risultato positivo per il mondo cremazionista nel suo complesso, che si era battuto per il riconoscimento di questo diritto. In attesa delle norme applicative che consentiranno di praticare la dispersione, si può solo fare qualche considerazione, non dal punto di vista giuridico, ma da quello delle scienze umane nel loro complesso, rifacendoci all'esperienza – che in Italia ancora manca – di altri paesi europei che hanno alle spalle vari anni o decenni di dispersione legittima.

In Inghilterra, dove le cremazioni sono ormai il 71% sul totale dei decessi, in rapida crescita è anche la tendenza a portar via le ceneri dai crematori, per disperderle con cerimonie assolutamente private, celebrate dai parenti più stretti: una passeggiata sulla montagna prediletta dal defunto e la roccia dove egli era solito riposarsi per riprendere la salita, e così via. L'antropologo e teologo inglese Douglas Davies, nel suo libro sui riti funebri (*Morte, riti, credenze. La retorica dei riti funebri*, Torino, Paravia-Scriptorium 2000, disponibile al Tempio Crematorio) porta molti esempi in questa direzione. Ora, da un lato pare che questa disponibilità dei resti consenta un rapporto più intimo e privato con le spoglie dei propri cari, a cui bisogna dare l'addio; dall'altro, però, come emerge anche in altri passi dello stesso libro di Davies, sembra che una sorta di senso di vuoto si impossessi di chi ha disperso le ceneri, dopo averlo fatto, pur con il più intenso sentimento di partecipazione.

Secondo Patricia Belhassen, nel suo *La crémation, le cadavre et la loi*, l'esperienza della dispersione può indurre un senso di smaterializzazione, e l'assenza di un luogo dove tornare, di un volume dei resti (come traccia mentale del ricordo), rischia di mettere in difficoltà chi resta. Scelta sovente fatta da chi se ne va, per la Belhassen la dispersione non semplifica il percorso di elaborazione del lutto di chi rimane.

A suffragare questa sua convinzione, Patricia Belhassen cita l'esperienza del crematorio di Auxerre, in Francia, dove i parenti che avevano optato per la dispersione, e ai quali era stato richiesto di attendere un mese, alla fine di quel mese di riflessione avevano quasi tutti mutato opinione, e scelto la conservazione delle ceneri.

In Italia, in mancanza di esperienze concrete su cui ragionare, possiamo solo fare delle ipotesi, e soprattutto far tesoro delle esperienze altrui.

Tuttavia, una considerazione di carattere generale si può fare. Se fino a pochi decenni fa, storicamente parlando, la cremazione è stata, in Occidente, non solo un rito essenzialmente laico, ma anche un rito volto a ridurre al minimo la ritualità stessa, oggi, mentre essa si avvia a diventare una scelta di massa, condivisa dai cattolici, sta mutando di segno anche dal punto di vista del suo apparato rituale.

Non è un caso che la legge 130 richieda che tutti i crematori, vecchi e nuovi, si dotino di una sala per il Commiato, e che molte amministrazioni comunali e molte Sacre già si stiano attivando in tal senso.

Se nell'800 la scelta della cremazione, vietata dalla Chiesa, era già una scelta "forte", tale da appagare il senso di identità e di individualità di chi la sceglieva, oggi (in un momento in cui la cremazione non è più un'opzione "contro") si percepisce l'esigenza di avere un tempo e uno spazio per potersi accomiatore in modo adeguato dalle spoglie dei propri cari, e di un altro tempo e spazio per poter ricevere le ceneri, con la sensazione che chi le consegna sia consapevole e partecipe dello stato d'animo di chi deve conciliarsi con lo stupore e il dolore nel vedere il corpo di una persona amata ridotto in cenere.

Definirei questo insieme di bisogni, da più parti espressi, come forme di una nuova tensione della pratica della cremazione verso la ritualità.

Da questo punto di vista, riconosciuto il giusto diritto a poter disperdere per coloro che sentono profondamente tale desiderio di rientro nella natura, è necessario anche riflettere sulle conseguenze che avrebbe questa scelta se venisse universalizzata: niente più cimiteri, e un netto passaggio della memoria dal luogo fisico (il cimitero, il crematorio) a un luogo puramente mentale: la memoria del cuore che si sostituisce alla memoria della pietra. E, tuttavia, la pietra ha la caratteristica di resistere per più generazioni, mentre il ricordo della mente si esaurisce in uno o due generazioni.

Ecco perché forse è bene riflettere su ciò che si intende per "culto dei morti" e per "memoria" nel momento di operare la scelta di conservare o disperdere i resti cremati.

LA SPIRITUALITÀ DELLA CREMAZIONE

In sé la cremazione non ha una valenza spirituale molto differente dall'inumazione. Ma scegliere la cremazione significa guardare in faccia la realtà della propria fine e anche ridare un peso e un valore ai gesti, spesso vuoti e meccanici, che accompagnano la morte e il lutto.

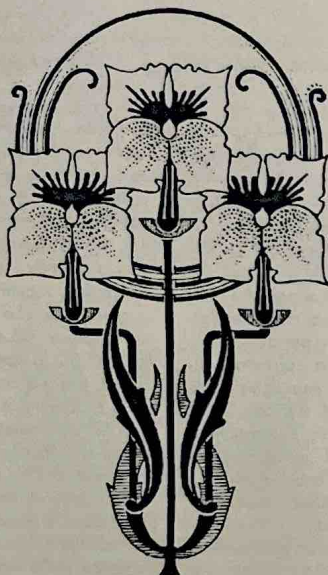
Don Sergio Messina

Hervé Guibert, malato di Aids, nel suo diario, ha lasciato scritto: "Ultime volontà: cremato, il più presto possibile. Nessuna cerimonia religiosa, nessuna riunione di amici o di familiari al momento della cremazione, nessuna musica. Gettare le ceneri nel primo bidone della spazzatura".

In queste battute così amare qualcuno potrebbe vedere soltanto disperazione e mancanza di senso. Per me, invece, c'è la decisione di un uomo che, di fronte alla morte imminente, accentua il suo angosciato bisogno di non lasciare più tracce del proprio passaggio su questa terra. Essendo consapevole di essere alla fine, intende salutare questo mondo, senza avvalersi di riti, inutili a sé e agli altri. La sua vuol essere una scelta spirituale.

Una definizione

Spiritualità è termine assai poco definibile. Molti la identificano con la religiosità, cioè con l'appartenenza teorica e pratica ad un apparato di credenze, di norme e di riti. Altri la paragonano all'interiorità, cioè alla presa di coscienza dell'intimo dovere che ogni uomo ha di "conoscere se stesso". Preferisco pensare alla spiritualità come alla "consapevolezza che, di fronte alle domande fondamentali della vita (perché vivo, perché soffro e perché muoio), ogni giorno in noi si conso-



lida una risposta soggettiva e personale che indirizza e permea di senso il proprio concreto e limitato esistere".

Gli elementi fondamentali della spiritualità sono tre: il concetto di *consapevolezza*, di *soggettività* e di *meta da raggiungere*.

La *consapevolezza* è la scelta, ogni giorno rinnovata, alla luce delle esperienze vissute e delle rielaborazioni personali su di esse compiute. La religiosità, invece, troppo spesso è una presa d'atto, una volta per

tutte, di scelte operate dalla famiglia o dalla società e causate da circostanze legate al tempo o al luogo di nascita.

Il concetto di *soggettività* rende la spiritualità un *unicum* originale, elaborato da ogni individuo e sviluppato secondo parametri e obiettivi personali. L'interiorità è invece solo il primo passo del cammino spirituale. È la prima tappa della spiritualità e ha, come obiettivo, quello di liberare ogni persona dalla miriade di pregiudizi, preconcetti e paure di cui è impastata fin dall'infanzia.

Solo dopo aver fatto questa preliminare pulizia, si potrà dire di "conoscere se stessi" e ci si potrà dedicare a ricercare il senso del vivere e del morire.

Il concetto di *meta da raggiungere*, di indirizzo da dare alla propria vita, significa che ogni autentica spiritualità rende l'individuo sicuro di avere, anche nelle peggiori situazioni, un faro che ne illumini il cammino, un porto dove approdare, una roccia a cui aggrapparsi.

La persona è dotata di spiritualità quando ha un'identità interiore, quando dà, al proprio esistere, un senso unitario, quando l'io ha un'ossatura che, in modo responsabile e autonomo, progetta, verifica e realizza il proprio percorso di vita. La spiritualità quindi è il canale attraverso cui emerge la realtà più

profonda di noi, ciò che solo noi conosciamo di noi stessi, ciò che consideriamo sacro, non negoziabile e non in balia del turbinio della vita.

La cremazione

Quando parliamo della spiritualità della cremazione intendiamo elencare i valori che rendono questo rito "umano", cioè arricchente la dignità dell'uomo e nello stesso tempo sostegno per guardare alla morte in modo meno angosciato e disumano. In Italia non è facile comprenderne la spiritualità anche perché, per lungo tempo, la Chiesa Cattolica ha interpretato la richiesta di essere cremati come una mancanza di fede e come un disprezzo delle sue leggi.

L'idea dell'incenerimento del proprio corpo spesso è stata associata alla fine cruenta e tragica di persone ritenute eretiche e, in quanto tali, indegne di vivere. Pensiamo a quanti individui, spesso con l'accusa di essere senza fede o senza religione, sono stati bruciati sia da vivi (come Arnaldo da Brescia, arso vivo nel 1155, Giovanni Hus, condannato al rogo a Costanza nel 1415 e Giordano Bruno, bruciato vivo a Roma nel 1600) che da morti (come Girolamo Savonarola e i suoi due compagni, bruciati dopo essere stati impiccati a Firenze nel 1498). Queste persone avevano, invece, una spiritualità eccezionale, così come è stato ampiamente riconosciuto dopo la loro morte.

Per molti, del resto, essere bruciati ha rappresentato un "consumarsi" per il proprio ideale e un donare tutto di sé, al fine di salvaguardare la propria libertà di coscienza.

Il termine cremazione, poi, è spesso associato ad una visione della vita "ambigua", in bilico tra laicità e mancanza di fede, tra vaga religiosità e appartenenza ad una fede ai margini delle istituzioni ufficiali. Questa confusione non aiuta a fare

chiarezza sul valore spirituale della cremazione. Un esempio? Quando morì Valeria Cova, moglie di Norberto Bobbio, il giornalista de "La Stampa" di Torino così commentava: "La signora Valeria, per quanto religiosa nell'animo e negli atteggiamenti, era di convinzioni rigorosamente laiche, espresse nella volontà di essere cremata".

Mi risulta assai difficile capire il senso di questa frase.

La storia d'Italia, infine, ci racconta casi poco edificanti sulla mancanza di rispetto delle volontà di essere cremati, espresse da singoli cittadini. Forse perché si pensava che la cremazione non avesse una sua spiritualità. Ma se Mazzini, come racconta Sergio Luzzatto in *La mummia della Repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato*, disse e scrisse di essere favorevole alla cremazione, in nome di quale religione o spiritualità egli fu imbalsamato?

Tre spunti per una riflessione

La spiritualità della cremazione può essere fondata su valori insiti in alcune semplici considerazioni.

In sé la cremazione non ha una valenza spirituale molto differente dall'inumazione. Ambedue esprimono rispetto per un corpo che è stato l'involucro di un *aggregato vitale ed esperienziale* che non era soltanto la somma di dati fisici e biologici. Quest'*aggregato* è ciò che i morti lasciano ai vivi, i quali sono tutti ben consapevoli che il resto, il corpo cioè, è destinato in brevissimo tempo a decomporsi e ad imputridire. Mi pare, però, che la cremazione evochi più facilmente immagini tranquillizzanti e serene, in quanto evita immagini macabre, battute irriverenti, atteggiamenti grotteschi, al limite del volgare, come spesso capita di udire.

La cremazione esclude, in radice, ulteriori violazioni e risparmio al corpo un processo degenerativo che, per i vivi, non è certamente

salutare né dal punto di vista igienico-sanitario, né da quello evocativo. Scegliere la cremazione significa guardare in faccia la realtà della propria morte. Significa obbligarci a non delegare ad altri ciò che ci riguarda e che dobbiamo decidere con cognizione di causa e coscienza. In Italia, la maggior parte delle persone preferisce essere spettatore del proprio e dell'altrui morire, lasciando che le tradizioni e le abitudini, consolidate nel tempo, regolino gli atteggiamenti da tenersi al momento della morte e del dopo morte. La cremazione aiuta a non dare per scontato il fatto che altri possano decidere per me cosa fare al momento della mia morte.

Invita a discutere con i propri cari ciò che ci sta a cuore e il destino del nostro corpo. La cremazione è una scelta libera, personale, motivata sia a se stessi che agli altri e diventa, di conseguenza, scuola di tolleranza e di pluralismo.

Scegliere la cremazione, nel mondo latino, significa proporre nuovi riti spirituali nel campo della sacralità, dei gesti, della vita, della morte e del lutto. La cremazione, proprio perché è una scelta individuale, è un'opportunità per rendere più corale e partecipato tutto ciò che noi facciamo per i nostri morti.

Opportunità per ascoltare le volontà di chi lascia la vita, anche se sono contrarie al nostro modo di vedere e di pensare.

Opportunità per svuotare i riti di frasi scontate o di formulari risaputi e per riempirli di ricordi del defunto, di preferenze da lui manifestate, di musiche da lui scelte.

Opportunità, infine, per inventare percorsi formativi che mantengano viva la *pietas* degli operatori, nella speranza che tutti quelli che hanno a che fare con i morti e con i loro parenti ricordino sempre l'imperativo etico di Elias Chacour: "Non basta essere nati uomini, bisogna diventare umani".

I RISULTATI DEL QUESTIONARIO SULLA CREMAZIONE

Sono disponibili i risultati del questionario inviato dalla SOCREM di Torino ai suoi Soci nel maggio 2000. Le oltre 5000 risposte ricevute permettono di tracciare una mappa molto dettagliata delle loro motivazioni pratiche e ideali e forniscono inoltre un interessante profilo complessivo del mondo dell'associazionismo cremazionista italiano.

Nel maggio 2000 fu inviato ai Soci della SOCREM di Torino, unitamente alla rivista "Confini", un questionario che prevedeva 22 domande a risposta chiusa (ovvero con risposte predefinite tra cui scegliere). Ai Soci veniva richiesto di delineare il proprio profilo personale (età, professione, stato civile, sesso, titolo di studio, appartenenza religiosa, ma anche hobbies, letture, preferenze musicali), e quindi di esprimere la propria opinione circa le ragioni in base alle quali avevano optato per la cremazione, circa le attività culturali della Società, le innovazioni introdotte riguardo al rito del Comiato, la scelta delle ceneri e la prospettiva di una legalizzazione della pratica della dispersione delle ceneri (allora ancora vietata dalla legge italiana, oggi consentita in base alla legge 130 del 30 marzo 2001). Ultimata ora l'elaborazione statistica dei ben 5000 questionari pervenuti (ad opera di Anna e Silvia Perona), siamo in grado di fornire i risultati, e di evidenziare le più interessanti conclusioni che se ne possono trarre. Il campione è estremamente significativo, sia numericamente che per la sua eterogeneità di provenienza geografica e culturale (la Socrem di Torino ha un bacino di utenza che comprende Piemonte e Valle d'Aosta, centri grandi e piccoli, realtà urbana e rurale, con circa 38.000 Soci). Le funzioni di elaborazione statistica hanno permesso di misurare la ricorrenza delle risposte e di tradurle schematicamente in tabelle e grafici. Le risposte raccolte (in particolare quelle inerenti alle ragioni della scelta della cremazione e alla valutazione del rito) sono state analizzate anche

in rapporto alla fascia di età, al livello di istruzione, alla professione, al sesso e all'appartenenza religiosa. Questa indagine ha fatto emergere alcuni dati interessanti, dei quali desideriamo mettere a parte i Soci.

Il numero di uomini e donne che hanno risposto è pressoché uguale (2409 contro 2307) e anche la loro suddivisione per età è molto vicina (ad esempio nella fascia tra 55 e 64 anni sono 577 contro 544). Le fasce di età che più massicciamente hanno risposto sono quelle che partono dai 45 anni, con un picco fra i 65 e i 74 anni e un valore molto elevato anche al di sopra dei 75 anni (590 uomini e 500 donne).

A questo proposito, è evidente che questo dato conferma ciò di cui storici e sociologi hanno molto parlato negli ultimi dieci-vent'anni. In relazione al tentativo di rimuovere la consapevolezza del problema della morte, i nostri contemporanei tendono a pensare tardi alla destinazione finale del proprio corpo, e in genere, comunque, dopo i 45 anni: il che fa riflettere su quanto afferma Douglas Davies in *Morte, riti, credenze. La retorica dei riti funebri*, secondo il quale la maggior parte delle persone di quarant'anni oggi non si è ancora mai confrontata con un lutto grave.

È probabilmente l'esperienza della morte dell'altro, della perdita di un caro, che fa entrare la morte - anche del sé - nella sfera di riflessione delle persone.

Da questo punto di vista, si rivela di grande importanza civile la divulgazione dei temi che riguardano la morte, la sollecitazione di una consapevolezza della mortalità che coin-

volga più ampie fasce d'età.

L'analisi dello stato civile per sesso ha evidenziato una maggioranza di coniugati, seguiti dai vedovi (e qui il numero degli uomini è la metà di quello delle donne): questo dato si può forse interpretare ipotizzando che intercorra una relazione tra la maturazione di un profondo senso di responsabilità per gli altri, nei confronti dei coniugi o dei figli (sentimenti protettivi più tradizionalmente femminili che maschili) e la scelta della cremazione fatta in vita.

Per quanto riguarda la professione attuale è preponderante il numero dei pensionati e di un valore molto elevato anche al di sopra dei 75 anni (590 uomini e 500 donne).

Queste proporzioni sono confermate dall'analisi delle professioni svolte prima del pensionamento, in cui si nota come impiegati, casalinghe, operai e funzionari o dirigenti costituiscono la maggioranza del campione, mentre commercianti, liberi professionisti, imprenditori e artigiani (in questo ordine) seguono a distanza.

Quanto al titolo di studio si evidenzia come i laureati siano l'11% del totale. Fra questi, i laureati in materie umanistiche sono circa la metà dei laureati in materie scientifiche nel caso degli uomini, mentre il rapporto si inverte per le donne.

La maggioranza del campione è fornito invece di un titolo di diploma. Dall'insieme di questi dati si può constatare una notevole differenziazione tra i Soci della SOCREM di Torino, sia dal punto di vista sociale che

culturale. Non più scelta elitaria come alla fine dell'800 o nella prima metà del '900, nel terzo millennio la cremazione si avvia a essere, anche in Italia, perlomeno nelle grandi città del Centro-Nord, una scelta di massa, che coinvolge strati sociali e culturali eterogenei.

Fra i quesiti di maggiore interesse vi sono quelli relativi al motivo della scelta della cremazione e al suo significato. La cremazione viene vista soprattutto come pratica di civiltà, connessa all'avversione alla decomposizione e al rispetto della dignità dell'uomo.

Tale opinione predomina indipendentemente dall'età, dalla professione e dall'appartenenza religiosa, salvo che nel caso dei buddisti, per i quali si registra una maggiore importanza data alle ragioni ideologiche (la purificazione attraverso il fuoco) rispetto agli altri gruppi religiosi.

In realtà, la distinzione per appartenenza religiosa mette in luce un 62% di cattolici, seguiti da protestanti (2%), buddisti (0,5%), ebrei (0,49%) e da aderenti ad altre confessioni: anche da questo punto di vista è chiaro che i cattolici hanno abbandonato ogni tipo di diffidenza nei confronti della cremazione, e che, dal 1963 - anno dell'accettazione della cremazione da parte della Chiesa - ad oggi, un lungo cammino è stato percorso.

Per quanto riguarda il significato, la cremazione come scelta laica e la sua compatibilità con il cattolicesimo sono le risposte più frequenti nel caso dei cattolici, mentre la tradizione familiare prevale dopo la scelta laica nel caso

delle altre confessioni.

La cremazione cioè, che storicamente era stata caratterizzata come rito laico, poco per volta si avvia a diventare una scelta condivisa da cattolici e a-cattolici anche per la popolazione italiana.

Le basse percentuali nazionali odierne (che si attestano intorno al 5%) aumenteranno con probabilità quando nuovi crematori verranno costruiti, specialmente al Sud, come è previsto dalla legge 130 del 30 marzo 2001 (e notiamo tra parentesi il 26% di cremazioni sul totale dei decessi nel Comune di Torino).

Altri risultati importanti si ottengono dalle risposte al quesito sulla dispersione delle ceneri: va notato che la domanda era stata posta prima che la legge italiana consentisse la dispersione.

La legge 130, da questo punto di vista, ha incontrato il favore della maggioranza dei cremazionisti: le risposte in favore della dispersione sono infatti affermative per il 55% dei cattolici, per il 67% dei protestanti, per 18 ebrei su 23 e per la totalità dei buddisti (eccetto 1) e degli induisti. Fra i motivi a sostegno delle risposte affermative spiccano soprattutto il desiderio di ricongiungersi con la natura e il desiderio di elimi-

nare l'obbligo delle visite al cimitero, più volentieri sostituite con una memoria serbata nel cuore dei sopravvissuti.

Tuttavia, diverso è l'atteggiamento nei confronti della dispersione se si considerano le risposte alla stessa domanda in rapporto all'età: emerge allora una netta predominanza dei si fino a 54 anni, mentre nella fascia di età superiore aumentano sensibilmente i no, fino ad eguagliare quasi i si oltre i 75 anni.

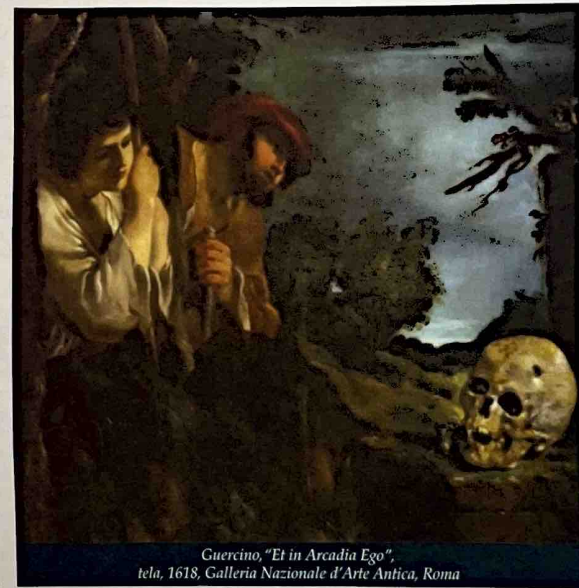
È probabile che l'approssimarsi della fine della vita porti a riconsiderare il significato profondo della conservazione dei resti nelle ceneri, legata a un culto della memoria che si desidera collegabile a un luogo fisico, ove più generazioni successive possano ritrovare i propri genitori, nonni, avi.

Naturalmente, a partire dai dati è possibile eseguire un gran numero di incroci, a seconda degli aspetti che si vogliono evidenziare. I casi riportati sopra sono solo esempi di possibili letture.

A queste se ne possono aggiungere altre, ad esempio relative all'esperienza del rito del Comiato avviata da alcuni anni al Tempio di Torino.

Il 64% del campione non ha mai assistito a un funerale al crematorio. Fra coloro che hanno partecipato

a un rito del Comiato, la valutazione positiva dei vari aspetti della cerimonia è molto elevata: fra il 94% e il 98% hanno risposto esprimendo apprezzamento sulle scelte musicali, il grado di accoglienza e professionalità dei cerimonieri e i brani poetici proposti. Tutti i dati e la loro elaborazione statistica sono a disposizione di chiunque voglia prenderne visione presso la Fondazione Ariodante Fabretti (via De Sonnaz 13, 10124 Torino, tel 011.547005).



Guercino, "Et in Arcadia Ego",
tela, 1618, Galleria Nazionale d'Arte Antica, Roma

IL VOLONTARIATO DÀ FASTIDIO AGLI OPERATORI PROFESSIONISTI?

Il volontariato cremazionista è stato oggetto di alcune accuse prive di fondamento diffuse in una nota su Internet con inopinati riferimenti alla SOCREM di Torino e alle sue attività.

Nell'ottobre scorso Euroact.net ha diffuso su Internet una nota che riproduciamo integralmente.

"Tutte le attività sanitarie o parasanitarie, propedeutiche ai servizi funebri veri e propri o diventando totalmente incompatibili con le onoranze funebri, o debbono essere eseguite da tutti i soggetti che lo richiedono, con parità di condizioni." Questa la dichiarazione di Athos Giannacchini, Federcofit toscano, per chiarire la posizione dell'imprenditoria funebre nei confronti delle Pubbliche Assistenze e delle Misericordie. Se il no profit entra nelle pompe funebri, le pompe funebri entreranno nel no profit, quindi servizi di ambulanze, trasporti sanitari e trasferimento salme dai reparti di degenza. In questo senso deve leggersi il varo di un'associazione volontaria, "Il Soccorso", che chiederà di accedere a parità di condizioni e di contribuzioni economiche al mercato del no profit antecedente la pompa funebre. Parallelamente, Federcofit nazionale stringe alleanze con il Centro Studi Ariodante Fabretti (molto vicino a SOCREM Torino e F.I.C.). Sono entrati insieme nel consorzio ESACO per ritagliarsi uno spazio nel ricco business della formazione per operatori funerari. L'associazionismo cremazionista, o almeno quello più orientato alla gestione guidata da Luciano Scagliarini, sembra quindi convergere verso soluzioni che consentano interessanti ritorni economici, come del resto confermato sempre dalla SOCREM di Torino, che opera attraverso alcune società di capitali sia nel ramo della gestione torinese di forni crematori (recentemente pubblicizzati su «Tecnica»), della promozione di nuovi impianti di cremazione, di attività editoriali.

A essa ha risposto l'ingegner Luciano Scagliarini, Presidente della SOCREM di Torino.

Una nota Euroact.net n. 154 del 23 ottobre u.s., ha lasciato intendere, con una serie di passaggi in cui è difficile scorgere logica e consequenzialità, che la SOCREM di Torino "sembra convergere verso soluzioni che consentano interessanti ritorni economici". Questa affermazione, riferita a una associazione di volontariato, è del tutto gratuita, priva di fondamento e viene qui smentita nel modo più categorico. Sarebbe stato più esatto dire che con i presunti e inesistenti "ritorni economici" questo Ente Morale può dedicare alcune risorse, invero marginali rispetto alla generosità dei propri Soci, per la diffusione dell'idea cremazionista. La presenza nel settore cimiteriale di una istituzione di volontariato, indipendente, apolitica e senza scopo di lucro, cioè mossa da motivazioni prive di contrappartita monetaria, viene sorprendentemente considerata un fenomeno anomalo. Il no profit, per operare positivamente e per svilupparsi, deve essere gestito con criteri professionali, ma taluni questo non lo capiscono, per cui considerano la SOCREM di Torino una imprenditoria sociale inconsueta e quindi idonea a fare "utili". Altri la guardano con una punta di invidia per i risultati che si raggiungono con le limitate risorse a disposizione. La SOCREM di Torino non ha certo bisogno di giustificarsi contro illazioni che si rivelano deboli per la scarsa informazione di chi le pone in essere. Per essa parlano prima la sua

storia, il suo passato e il suo presente, sempre improntati alla massima trasparenza: i suoi bilanci sono pubblici. Pur tuttavia non si può fare a meno di puntualizzare che la SOCREM di Torino non opera con nessuna società di capitali ma ha costituito una sua società, unipersonale, cioè partecipata al 100%, cui ha affidato la soluzione degli innumerevoli problemi tecnici, amministrativi, organizzativi e gestionali. In tal modo viene messo di fatto a disposizione dei Comuni e delle altre SOCREM il know-how derivante dall'ultracentenaria esperienza acquisita dalla SOCREM di Torino. Con ciò adempie a uno dei suoi compiti istituzionali, ossia promuovere l'idea cremazionista. Anche il bilancio di questa società Servizi per la Cremazione s.r.l. è pubblico perché viene allegato a quello della SOCREM, per cui non c'è lo spazio per presunti "ritorni economici", ma se mai c'è un migliore utilizzo delle risorse, che consente una riduzione di costi. La SOCREM di Torino ha ben chiari i confini tra attività imprenditoriale e attività no profit. La SOCREM di Torino non fa "affari" con nessuno, né con l'imprenditoria privata, né con l'imprenditoria pubblica! E questo lo sanno bene coloro che ci conoscono!

Al riguardo si precisa che la citata pagina pubblicitaria della rivista settoriale è stata un'iniziativa del costruttore del forno (di cui la SOCREM non era stata preventivamente informata), il quale dava notizia ai lettori che un suo forno è stato recentemente "scelto dal Comune di Torino per il suo nuovo impianto di cremazione" (sic!), come se il Crematorio di Torino non appartenesse alla SOCREM ma fosse del Comune. Non si vede come questa errata informazione possa essere di qualche rilevanza circa i presunti "interessanti ritorni economici". C'è da domandarsi perché in certi ambienti si tenda a ridurre tutto a livello di motivazione economica. *Honni soit qui mal y pense!*

È così difficile pensare che nel volontariato cremazionista ci siano uomini animati da motivazioni esclusivamente ideali: la diffusione della cremazione per il rispetto della dignità dell'uomo?

Anche se a taluni può sembrare strano, ma vivaddio ci sono ancora delle persone che, a livello di volontariato e senza alcun compenso, intendono mettere a disposizione delle associazioni cremazioniste la loro professionalità con grande passione, entusiasmo e determinazione!

Questa è la strada moderna di fare associazionismo, se si vuole coniugare la tradizione con i suoi valori, con i tempi che cambiano, cioè con le mutate esigenze della società civile.

Non sarà, per caso, che questi "flash" d'agenzia facciano parte di una strategia? Da prima si comincia con il dire che le SOCREM "devono sparire", poi si cerca di oscurarne l'immagine, gettando un alone di sospetto. Evidentemente l'attivismo del volontariato cremazionista dà fastidio e quindi implicitamente se ne riconosce la validità. Non per nulla la realtà cremazionista torinese è oggi un punto di riferimento, non solo a livello italiano. Il consenso e la generosità dei nostri 38.000 Soci sono di incoraggiamento a proseguire su questa strada!

Mi auguro che questi momenti dialettici siano solo dovuti alle differenze di vedute e di strategie operative.

Grazie dell'ospitalità

Luciano Scagliarini

IL RUOLO DELLE SOCREM RESTA IMPORTANTE, ANZI DECISIVO

Il Vicepresidente della F.I.C. risponde alla lettera di Daniele Fogli, pubblicata sul numero 2/2001 di "Confini", e compie una accurata analisi del ruolo del movimento cremazionista e dei molti problemi che lo hanno investito.

di Ambrogio Vaghi, Vicepresidente F.I.C.

Ho letto sul n. 2/2001 di "Confini" la lettera dell'ingegner Daniele Fogli, rappresentante della SEFTI, indirizzata all'ingegner Scagliarini, nostro Presidente, e il puntuale commento redazionale.

Credo nel dialogo e nello scambio di opinioni soprattutto se permette di raggiungere convergenze o almeno di definire con chiarezza i punti di accordo e quelli di disaccordo.

Per questo vorrei tornare sugli argomenti sollevati verificando se è possibile far progredire il confronto.

Prendo atto con piacere di avere come interlocutore il socio vitalizio e cofondatore di una SOCREM. Non che avessi dubbi che l'ingegner Fogli fosse un cremazionista, ma è chiaro che l'iscrizione alla SOCREM rappresenta pur sempre la volontà di impegnarsi: cioè di dare alla scelta un significato non solo intimo-personale, ma anche orientato a partecipare al movimento che la promuove e a sostenerlo. Mi meraviglia quindi la disquisizione sul futuro delle SOCREM, così come è stata impostata. Vivranno ancora cinquant'anni e non ce ne sarà più bisogno allorché la cremazione sarà "diventata parte del costume abitudinario del Paese"?

Caro ingegnere, Lei sa che in Italia nell'anno 2000 soltanto il 5,3% dei defunti sono stati cremati e, praticamente, tutti nel Centro-Nord: nel Sud e nelle Isole siamo alla percentuale quasi incalcolabile dello 0,00...%. Avremo dunque bisogno prima di creare laggiù le SOCREM (cosa che

la F.I.C. sta faticosamente facendo), poi di sviluppare il movimento, quindi di creare le coscienze, influenzare le forze politiche, costruire i crematori ecc. ecc.

Senza essere il mago di Napoli, coi ritmi di sviluppo che abbiamo conosciuto in Italia è fin troppo facile prevedere che nel Sud le SOCREM avranno esaurito la loro funzione almeno tra un paio di secoli!

Veniamo alla gestione diretta dei crematori, ottenuta senza gara da alcune SOCREM. Ottenuta quando? Quando numerosi Comuni, per avversione ideologica o per insipienza, rifiutavano di costruire o di gestire impianti. Ci volle una legge dello Stato, nel 1888, per indurli a cedere gratuitamente almeno le aree cimiteriali alle SOCREM, che, di fatto, furono costrette a fare l'imprenditore-gestore dalla latitanza dell'ente pubblico e ovviamente dei privati che non vedevano alcun business. Numerose SOCREM svolsero gestioni dirette, poi abbandonate negli anni, stanche di perderci dei soldi.

Altre, una mezza dozzina, le più robuste, hanno continuato investendo denaro (dei Soci) e svolgendo, senza scopo di lucro, una meritoria attività sensibile alla delicatezza della funzione. Nessuno scandalo quindi. Si vuole cancellare la storia in nome della concorrenza di mercato oggi che il mercato è tutto? E mercato sia, ma con una concorrenza effettiva. Non semplici privatizzazioni di servizi che passano da un monopolio pub-

blico a uno privato, sempre meno garantito per gli utenti.

Ho anch'io molti dubbi, coi tempi che corrono, che all'Ente Locale venga confermato il diritto a detenere la maggioranza delle azioni nelle SpA. Saranno guai per tutti. Ragion per cui le aziende pubbliche non dovrebbero vedere come "nemico" sei SOCREM senza scopi di lucro, ma combattere certe privatizzazioni che dovremmo contrastare insieme.

La concorrenza poi può aprirsi in diversi modi: con la gara o con concessioni plurime. Il Comune che indice una gara può (direi deve) mettere precise e vincolanti clausole sull'effettiva idoneità dei partecipanti e sui loro titoli di merito: qui le SOCREM hanno le carte in regola.

Ancora: se effettiva liberalizzazione deve esserci si può procedere ad assegnare più di una concessione.

Non è questo che ci disturba. È chiaro che discutendo si possono trovare soluzioni che salvaguardino la presenza di gestori seri e non lucrativi. Tra questi, e insieme a noi, metto in primo luogo le municipalizzate.

Veniamo al problema della negata gratuità. Fogli è convinto della validità del provvedimento, in buona, ma solitaria, compagnia col prestigioso Presidente di una SOCREM che pure gestisce impianti. Si meraviglia (lo ha affermato in pubblico e in privato) perché le SOCREM protestano. Non è un freno alla diffusione della cremazione, afferma, bensì il contrario e le SOCREM potranno

svilupparsi meglio tornando alla loro funzione originaria del mutuo soccorso. Dovremmo ringraziare, ma a costo di essere ingrati verso i "benefattori" qui il disaccordo dell'intero movimento cremazionista è totale. Con buoni motivi. Non è questione di opinioni personali sempre legittime e rispettabili, è questione di dati statistici e del contatto quotidiano con la gente. Nel 1988 furono cremate in Italia n. 3650 salme; nell'anno 2000 ne furono cremate 29.559, con un incremento dell'800%.

In questo enorme salto quantitativo non ha avuto alcuna influenza la gratuità del servizio concessa ai cittadini? Le cifre confermano poi che nel medesimo periodo il movimento cremazionista organizzato ha registrato un incremento nel numero dei soci.

Altro discorso è se sia giusto o meno che la gratuità del servizio finisca col mettere i costi della cremazione

a carico della fiscalità generale. Qui entriamo nella effettiva autonomia finanziaria comunale della quale la legge recente ha fatto strame.

Numerosi Comuni si sono già ribellati e applicano esenzioni o tariffe preferenziali. Hanno ben capito che l'interesse generale risiede nel frenare l'espansione dei cimiteri. Se poi vogliamo considerare il problema dal lato del cittadino-consumatore è chiaro che i sostenitori della tassa hanno ancora meno frecce nel loro arco. Certo si entra nel campo delle scelte "politiche" che competono agli Amministratori; scelte che essi fanno normalmente allorché si tratta di decidere a favore degli utenti tariffe che non coprono interamente l'effettivo costo di un servizio.

Vorrei che non si dicesse che l'obiettivo è di mettere sullo stesso piano (spero solo economico) le tre pratiche funebri. L'ANCI attraverso i suoi stru-

menti tecnici insegna ai Comuni come si rilevano i costi effettivi (tutti) di investimento e di gestione dei cimiteri. Sol tanto dopo, senza truccare le carte, saranno possibili anche i confronti economici tra le varie pratiche funerarie.

Il richiamo all'Europa è interessante. Noi siamo stati i più accesi sostenitori dell'allineamento dell'Italia alla legislazione dei Paesi più progrediti in fatto di cremazione. Ma l'Europa non è mai in assoluto una palla al piede per quanto riguarda le tariffe. Anzi, rovesciamo il discorso. Il Sud dell'Italia è sicuramente una zona depressa in fatto di cremazioni.

Perché non studiare insieme il problema al fine di richiedere l'intervento di qualche Fondo Europeo per lo sviluppo onde finanziare un programma di costruzione di crematori? Con un po' di fantasia propositiva credo si possa fare questo e altro.



Giovanni Bellini, "Pieta", 1465 circa, tavola, Pinacoteca di Brera, Milano

L'ATTESO (INVANO) NUOVO REGOLAMENTO DI POLIZIA MORTUARIA

Il nuovo Regolamento di Polizia Mortuaria è in notevole ritardo. Ecco come la F.I.C. si è mossa finora allo scopo di ottenere alcuni importanti risultati.

Principi contenuti nella proposta F.I.C.

In una lettera inviata al Ministro della Salute, professor Girolamo Sirchia, il Presidente della Federazione Italiana per la Cremazione Luciano Scagliarini ha chiesto che, in attuazione della legge 30 marzo 2001, n. 130, nel nuovo Regolamento di Polizia Mortuaria venga modificata la normativa sulla cremazione e nei tempi previsti dalla legge stessa (entro il 4 novembre 2001).

Purtroppo la data non è stata rispettata e i tempi si stanno ulteriormente allungando. Il Ministro ha trasmesso il nuovo testo al Consiglio Superiore di Sanità che quanto prima definirà il calendario per il suo esame.

Successivamente dovrà ottenere l'assenso dei Ministri dell'Interno e della Giustizia per poi avere i pareri della Conferenza Stato-Regioni, del Consiglio di Stato e infine quello delle Commissioni parlamentari per la parte concernente l'attuazione della legge 130/2001.

L'intervento della Federazione Italiana per la Cremazione è legittimato dal fatto che questa legge riconosce alle associazioni cremazioniste il ruolo di rappresentanti e difensori della volontà della cremazione e della dispersione delle ceneri dei cittadini loro soci.

Nella lettera della F.I.C. viene altresì sottolineata la grande aspettativa di tutti gli addetti pubblici e privati del settore cimiteriale affinché il nuovo Regolamento di Polizia Mortuaria, atteso da troppo tempo, accolga non solo nella lettera ma altresì nello spirito le innovazioni indicate dalla legge 130, senza inutili appesantimenti burocratici.

La Federazione Italiana per la Cre-

mazione evidenzia che le norme emanate con la legge necessitano di approfondimenti, precisazioni ed interpretazioni corrette.

Le proposte F.I.C. possono essere così sintetizzate:

Impianti di cremazione

Si ritiene che debba essere l'Ente Regione a prevedere piani di programmazione per la costruzione di nuovi impianti crematori nell'ottica dell'ambiente territoriale ottimale, e non solo la presenza di almeno un impianto crematorio per ogni Regione.

La F.I.C. guarda con favore l'intervento degli enti morali nella costruzione e gestione dei nuovi impianti crematori, nonché la continuità gestionale di quelli esistenti.

Modalità della cremazione

Si ritiene, alla luce dei recenti risvolti giurisprudenziali, di considerare il convivente, per la scelta cremazionista, alla stessa stregua degli altri parenti.

Importante ci sembra introdurre il concetto che, nel determinare la maggioranza dei parenti che si pronunciano per la cremazione di un defunto non associato a una associazione cremazionista, vengano esclusi coloro che non dimostrino interesse pur avendone titolo. È poi opportuno introdurre il concetto che in caso di parità vale il parere del parente più prossimo o del figlio più anziano di età.

È altresì auspicabile che il legale rappresentante degli enti morali o associazioni giuridicamente riconosciute o registrate ex lege n. 383/2001, possa senza formalismi certificare la scelta cremazionista dei propri iscritti. Si deve infatti

considerare che la gran parte delle cremazioni oggi effettuate in Italia avvengono proprio con il tramite di questi soggetti giuridici.

Il medico necroscopo, all'atto della visita di sua competenza, dovrebbe accertare che il defunto non fosse portatore di pace-maker. Detta tecnica chirurgica è da anni molto diffusa e capita, purtroppo, che la salma venga avviata alla cremazione senza che si sia provveduto all'espianto. I forni crematori, in questo caso, possono subire dei danni.

Al fine di agevolare e semplificare i passaggi burocratici è opportuno prevedere che l'autorizzazione alla cremazione possa essere rilasciata dall'Ufficio di Stato Civile del luogo in cui la salma è inumata o tumulata. Trattasi di semplice suggerimento che potrebbe snellire molto l'iter burocratico.

Aspetti tecnici e pratici della cremazione e della dispersione delle ceneri

Le urne per contenere le ceneri devono essere di materiali rigidi.

In caso di dispersione delle ceneri, le urne possono non essere sigillate con chiusure a freddo o altri collanti di dura presa, stante l'assoluta inutilità di una chiusura permanente.

Sia all'interno che all'esterno dei cimiteri, deve essere prevista la possibilità per gli enti cremazionisti di avere in concessione spazi per poter sistemare dette urne cinerarie, senza intoppi burocratici da parte dei Comuni competenti, che ancora mantengono alcune prerogative che non necessariamente debbono loro incombere. Come noto, con la cremazione della salma vengono a cessare le tutele di ordine sanitario, per cui è auspicabile che sia con-

sentita la custodia delle urne cinerarie anche in particolari edifici al di fuori dei cimiteri.

Benché il cinerario comune sia stato previsto dalla nostra legislazione fin dal 1990, sono ancora molti gli enti locali che debbono dotare i propri cimiteri di detto impianto.

Il cinerario deve essere predisposto, peraltro, anche per il conferimento delle ceneri provenienti dalle cellette cinerarie al termine della concessione e anche nei casi in cui, dopo la cremazione sia di salme che di resti, le ceneri non vengano richieste dai familiari.

Capita altresì che a distanza di tempo, scaduta la concessione, non sia più possibile reperire i parenti interessati alla sorte delle ceneri del loro congiunto.

Circa la dispersione delle ceneri, anche per evitare forme improprie di detta pratica, sarebbe opportuno che il cittadino disponesse per iscritto la modalità da lui scelta per la dispersione in natura delle sue ceneri (in mare, in montagna, in un giardi-

no, nel cimitero ecc.), affinché si provveda a questo adempimento secondo le sue richieste, per cui non deve essere consentito ai parenti del *de cuius* di scegliere la forma di dispersione.

È altresì opportuno che siano le autorità locali, caso per caso interessate, a provvedere all'indicazione dei siti idonei e a suggerirne le opportune regolamentazioni.

Una copia del verbale dell'avvenuta cremazione dovrebbe essere inviata all'autorità competente nel luogo prescelto per la dispersione (Capitaneria di Porto ecc.).

Affidamento ai familiari delle ceneri

Dovrebbe essere il *de cuius* a indicare, in vita, il soggetto detentore delle sue ceneri.

Per evitare che le ceneri sfuggano totalmente a ogni forma di controllo circa la loro destinazione, si ritiene opportuno prevedere che una copia del verbale dell'avvenuta cremazione sia consegnata all'Ufficiale di Stato

Civile del comune prescelto per la conservazione in luogo privato.

Oneri per la cremazione delle salme inumate o tumulate da decenni

La cremazione ordinata dall'Ufficiale di Stato Civile delle salme (o degli esiti cadaverici) inumate o tumulate da decenni deve essere a carico del Comune.

Esso, infatti, con dette operazioni, recupera spazi o loculi suscettibili di ulteriori introiti economici, per cui la spesa deve accollarsela l'ente locale.

Diritti fissi comunali

È auspicabile che venga eliminata ogni forma di diritto fisso versato ai Comuni in occasione del trasporto funebre di salme destinate all'impianto crematorio o di ceneri destinate ad altri cimiteri, conformemente a quanto stabilito dall'Autorità Garante del Mercato e della Concorrenza e dalla giurisprudenza amministrativa.

È IMMINENTE IL DECRETO PER LE NUOVE TARIFFE

Il Ministero dell'Interno, in ottemperanza all'art. 5 della legge 30 marzo 2001, n. 130, ha in corso di approntamento un Decreto per la determinazione delle tariffe massime relative a:

- cremazione salme, resti mortali ecc.;
- conservazione ceneri;
- dispersione ceneri in natura nelle aree all'interno dei cimiteri.

Sull'argomento il Ministero ha indetto una riunione a Roma il giorno 19 dicembre 2001 per conoscere il punto di vista dell'ANCI e della CONFESERVI (entrambe rappresentate dall'ing. Fogli) e della F.I.C. (rappresentata dal Presidente, Ingegnere Scagliarini).

La F.I.C. ha corredato il suo intervento con un articolato esposto scritto inerente l'intera materia. L'esposto si conclude con le seguenti "considerazioni finali", che riassumono la posizione F.I.C.

"La F.I.C., notoriamente critica sull'avvenuta revoca della gratuità della cremazione, determinata dalle leggi n. 26/2001 e 130/2001, auspica che i Comuni, secondo la propria autonomia in base alla legge 267/2000 - art. 117 e art. 243 (comma 2, para. a), si accollino in tutto o in parte la tariffa.

Ciò sta già avvenendo in diversi Comuni italiani, come ad esempio Bolzano, Cuneo, Milano, Vicenza, e in altre centinaia di Comuni in tutta Italia, nella maggior parte dei casi attraverso un rimborso ai parenti, al fine di garantire ai

cittadini lo stesso onere economico praticato per l'inumazione, affinché la cremazione non risulti di fatto discriminata e penalizzata.

La F.I.C. sulla base del presente esposto auspica che il Ministero:

- tenga conto di queste indicazioni, per definire le nuove tariffe affinché i gestori degli impianti possano curare scrupolosamente e dignitosamente l'effettuazione delle operazioni e sia evitato che il civilissimo rito della cremazione degeneri a livello di smaltimento cadaveri come purtroppo avviene in talune zone, non certo nello spirito del Legislatore;
- formuli ai Comuni delle linee operative generali affinché siano adottate, a carico dei cittadini, delle tariffe più contenute al fine di non discriminare la pratica della cremazione rispetto alla inumazione, per la quale - pressoché ovunque - è richiesta una tariffa irrisoria (normalmente 100-200 mila lire) rispetto all'effettivo costo di alcuni milioni di lire.

In tal modo potrà riprendere il cammino della diffusione della cremazione in Italia, attualmente solo il 5% (contro il circa 40% in Europa) dopo 14 anni di gratuità, a suo tempo voluta dal Legislatore, appunto per favorire questa pratica, l'unica che può risolvere i gravi problemi cimiteriali in tutti i Comuni, particolarmente nel Meridione, dove attualmente la cremazione è pressoché inesistente, anche per l'assenza di impianti."

NOTIZIE IN BREVE DALLA FIC - PROSSIMI APPUNTAMENTI

Novara

sabato 19 gennaio 2002
Ufficio di Presidenza

Reggio Emilia

sabato 16 febbraio 2002
Consiglio Direttivo

Sanremo

venerdì 15 e sabato 16 marzo 2002
Assemblea annuale

Per il carattere di forte attualità che mantiene e per l'importanza dei concetti che richiama, ripubblichiamo in questa pagina l'Ordine del Giorno approvato dai Soci partecipanti al Seminario indetto dal Centro Studi della Socrem di Genova nel luglio scorso.

ORDINE DEL GIORNO SO.CREM GENOVA

Approvato all'unanimità dai Soci partecipanti al Seminario del 4 luglio 2001
indetto dal Centro Studi della SO.CREM

PREMESSO

- che la Società di Cremazione Genovese opera da un secolo nella città di Genova, con attività meritoria, culminata con la medaglia d'argento concessa dal Comune di Genova;
- che nel corso di questi decenni la SO.CREM, con spirito di sacrificio dei propri **Soci, oggi circa 18000**, ha edificato in area cimiteriale ad essa all'uopo concessa in via perpetua dal Comune di Genova, l'Ara Crematoria e l'ha ininterrottamente gestita, conscia di svolgere un servizio sociale d'alto contenuto morale;
- che detto patrimonio, materiale e morale, non deve essere disperso a causa d'inopinati e frettolosi provvedimenti legislativi;
- che invero, la recente Legge 30 marzo 2001 n. 130 nell'affermare che **"la gestione dei crematori spetta ai comuni"**, mette in pericolo non solo il patrimonio della SO.CREM, ma addirittura la sua stessa esistenza;
- che infatti l'attuazione di detta normativa determinerà nel medio termine un'estromissione non solo dalla gestione degli impianti crematori, ma anche dalla concreta operatività in favore dei Soci che dovranno interloquire con un soggetto terzo;
- che la Legge 26 febbraio 2001 n. 26, introducendo l'onerosità della cremazione, potrà costituire un freno all'espandersi di detta pratica;
- che imponendo l'obbligo ai medici necroscopi di prelevare campioni di liquidi biologici ed annessi cutanei, la Legge n. 130/2001 crea problematiche funzionali ed organizzative che si ripercuoteranno negativamente in tutto il settore funerario;
- che la SO.CREM, pur tuttavia, intende mantenere e preservare intatto il suo patrimonio materiale e morale, nel rispetto della legalità e delle istituzioni e che, per conseguire dato obiettivo

AUSPICA

che il legislatore, nel corso della nuova legislatura, modifichi opportunamente:

- la Legge n. 130/2001 riconoscendo le specificità particolari degli Enti Morali senza scopo di lucro che hanno edificato in proprio - come è il caso della SO.CREM di Genova - gli impianti crematori, in aree cimiteriali ricevute in concessione perpetua dai rispettivi Comuni, **senza il ben che minimo ricorso alla contribuzione della Pubblica Amministrazione, ed escludendo espressamente gli stessi dalla normativa generale;**
- il D.P.R. n. 203/88 relativo alle emissioni atmosferiche, che oggi assimila i crematori ai siti industriali.

INVITA

gli Organi Ministeriali di competenza, gli Enti Locali, la Federazione Italiana di Cremazione, tutte le SO.CREM Italiane, gli operatori del comparto funerario, ad attivarsi congruamente, ciascuno nelle modalità ritenute più opportune, per conseguire le finalità auspiccate ai punti "a" e "b", anche avvalendosi della consulenza di esperti che formulino le opportune nuove proposte legislative nel settore della cremazione.

In occasione della Giornata Nazionale indetta dalla Federazione Italiana per la Cremazione, l'Associazione Briantea per la Cremazione, in collaborazione con il Comune di Cinisello Balsamo, il 27 ottobre 2001 ha organizzato un convegno dal titolo "La cremazione all'alba del III millennio" a cui sono intervenuti il sindaco D. Gasparini, la senatrice P. Toia, l'Assessore ai Lavori Pubblici I. Bove, M. Sozzi (Fondazione Fabretti), don S. Messina, L. Scagliarini (presidente F.I.C.), V. Carreri (Dirigente Servizio Prevenzione Sanità Regione Lombardia), D. Fogli (Coordinatore tecnico Sefit).

Pubblichiamo una suggestiva elaborazione grafica realizzata dalla SOCREM di Ferrara che testimonia efficacemente la presenza del volontariato cremazionista in Italia.



Notiziario Fondazione Ariodante Fabretti

BORSE DI STUDIO 2002

Nel 2002, come nel 2000, la Fondazione Ariodante Fabretti assegnerà tre borse di studio biennali a studiosi che vogliano dedicare le loro energie a temi inerenti alla morte (concezioni, rituali, pratiche, comportamenti) in età moderna e contemporanea, e in una dimensione comparata.

Il bando è stato il più possibile diffuso, fatto pervenire a studiosi che si occupano della morte in varie discipline e in vari atenei italiani, è stato consultabile sul sito internet della Fondazione Fabretti (www.arpnet.it/fabretti) fin da prima dell'estate, nonché affisso in varie università e nelle principali biblioteche e fondazioni della città di Torino.

L'obiettivo è quello di promuovere gli studi e le ricerche sulla morte, in un clima culturale che sta cambiando, che comincia a

voler infrangere il tabù che fino a pochi anni fa ha circondato la fine della vita e la sua ineluttabile finitezza; che inizia a rivendicare la possibilità di morire in modi compatibili con ciò che l'essere umano può e deve poter esprimere nel momento del bilancio della propria esistenza; che percepisce l'esigenza di combattere una battaglia civile per ottenere cerimonie di commiato adeguate al modo di essere dei nostri contemporanei.

La Fondazione Fabretti si propone, tramite l'allargamento costante del numero dei propri collaboratori e dei borsisti stessi, di approfondire e ampliare le proprie competenze in campo tanatologico, coinvolgendo nuovi temi e nuove discipline, per poter far fronte alle sempre più complesse sfide lanciate dalla nostra società.

DUE NUOVI LIBRI DELLA FONDAZIONE

Anche nel 2001 due libri sono usciti, nell'autunno, a cura della Fondazione Fabretti presso l'editore Paravia-Scriptorium.

Il primo, di **Marcella Filippa**, dal titolo **La morte contesa. Creazione e riti funebri durante il fascismo**, verrà presentato **martedì 5 febbraio 2002 alle ore 21** presso la sala conferenze della Società per la Cremazione, al settimo piano di corso Turati 11/C da Alberto Cavaglion, Giovanni De Luna e Sandro Gerbi.

Del secondo, che è costituito dagli atti del convegno **La scena degli addii. Morte e riti funebri nella società occidentale contemporanea** (a cura di **Marina Sozzi**) tenutosi a Torino nel settembre del 1999, la presentazione avverrà il **5 marzo 2002 alle ore 21**, sempre in corso Turati 11/C, relatori Roberto Beneduce, Franco Remotti, Marco Marzano.

LA COGNIZIONE DELLA MORTE NELLA MEDICINA CONTEMPORANEA

Ha avuto luogo nell'autunno 2001 al San Giovanni Antica Sede la prima iniziativa avviata dalla Fondazione Fabretti in ambito sanitario, in collaborazione con l'ospedale San Giovanni, e col patrocinio dell'ASL1, della Lega Italiana per la Lotta contro i Tumori, dell'Ordine dei Medici della Provincia di Torino, del Polo Oncologico Torino Est e della Rete Oncologica Regione Piemonte.

La serie di conversazioni, dal titolo "La cognizione della morte nella medicina contemporanea", ha visto la serie di conversazioni, dal titolo "La cognizione della morte nella medicina contemporanea", ha visto Carlo Peruselli, Gianni Fornari, Antonio Mussa, Elena Longo, Elsa Margaria, e ha avuto un ottimo successo (un pubblico numeroso, qualificato e composito, che ha sollecitato ogni volta un vasto dibattito). Questa esperienza - cominciata dal più antico ospedale oncologico della città, grazie alla preziosa collaborazione del suo direttore sanitario, la dottoressa Rossana Becarelli, e del responsabile del Polo Oncologico di Torino Est, il dottor Paolo Burke - ci incoraggia a procedere lungo la strada di una proposta culturale interdisciplinare sul tema della morte, del morire, e dei rituali, che non si concentri esclusivamente sul piano della ricerca scientifica ma che sappia confrontarsi con il terreno sociale, e rivolgersi, soprattutto in ambito sanitario, a chi, per ragioni professionali oltre che umane, si trova a dover riflettere in modo approfondito sulla fase conclusiva dell'esistenza dell'uomo.

PIERO MARTINETTI, FILOSOFO CREMAZIONISTA CHE RIFIUTÒ DI GIURARE FEDELTÀ AL FASCISMO

"Morì nell'ospedale di Cuorné, il 23 marzo 1943, e prima di entrare in agonia raccomandò alla sorella Teresa di montare la guardia sulla soglia della camera affinché nessun prete osasse tentare ciò che egli aveva sempre e tenacemente rifiutato in vita. Esprime inoltre il desiderio che il suo corpo fosse cremato e le sue ceneri venissero gettate al vento in una località d'alta montagna." Sono le ultime volontà di Piero Martinetti, uno dei 12 docenti universitari che rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo nel 1931, singolare figura nel panorama della filosofia italiana della prima metà del '900, la cui ricerca è costantemente contraddistinta dall'impegno verso la formulazione di una religiosità laica, universalistica e anticonfessionale.

Nato a Pont Canavese il 21 agosto 1872, Martinetti si laurea all'Università di Torino, il 12 luglio 1893, con una tesi dal titolo *Il sistema sankhya. Studio sulla filosofia indiana*, una riflessione sul più antico sistema filosofico dell'India prebuddista, la cui matrice atea, razionalistica e antidogmatica ha come presupposto di partenza l'indipendenza della ragione da ogni rivelazione.

L'interesse verso le filosofie orientali è il punto di arrivo di un percorso di studi universitario segnato da figure quali Giuseppe Allievo, Giovanni Flechia e soprattutto dagli studi indianistici del cremazionista Pasquale D'Ercole, professore di filosofia teoretica e preside della Facoltà di Lettere e Filosofia. Tra le ragioni che lo portano a una scelta cremazionista, è senz'altro da sottolineare l'influenza di questi studi sulle filosofie orientali, che, come è noto, tradizionalmente optano per l'incinerazione dei cadaveri.

Una tappa importante nella sua formazione è costituita dalla città di Lipsia dove Martinetti si reca tra il 1894 e il 1895 per seguire il corso di Storia della filosofia del professor Max Heinze. Qui vi è un forte fermento culturale e Martinetti ha modo di approfondire il pensiero di Spinoza, Kant, Schopenhauer, la mistica cristiana e induista.

Tra i suoi maestri tedeschi troviamo l'illustre psicologo W. Wundt. È interessante notare come in Italia il pensiero di Wundt venga diffuso dal cremazionista Friederich Kiesov, suo allievo, docente di psicologia sperimentale presso l'Università di Torino. Sempre a Lipsia Martinetti conosce l'opera del filosofo russo Africano Spir, fortemente influenzata dalla filosofia indiana, e a tale opera si dedicherà per diversi anni (1908-12). I risultati di questo periodo di formazione si trovano in uno dei suoi scritti fondamentali *Introduzione alla metafisica* (1904) che gli vale, nel 1906, la cattedra di filosofia teoretica presso l'Università di Milano, che terrà fino al 1931.

In questi anni lo sviluppo del suo approccio filosofico va di pari passo con la costruzione di una posizione critica verso la dittatura. Oltre a non nascondere durante le lezioni la sua avversione al regime, Martinetti vi fa esplicito riferimento durante il discorso che tiene agli studenti di Castellamonte il 19 settembre 1926, quando con Kant afferma: "Tra i doveri essenziali dell'uomo Kant pone quello dell'orgoglio, della fierezza morale. Egli dice 'non farli servo di nessuno'... non avvilire la tua personalità piegandola servilmente dinanzi ad altri uomini".

Sempre lo stesso anno suscita clamore la chiusura anti-

pata, a opera della Questura, del VI Congresso Nazionale di Filosofia presieduto da Martinetti, la cui impostazione centrata sull'importanza e attualità della riflessione religiosa non riesce a reggere alle pressioni dei cattolici e dei fascisti. Questa vicenda segna ulteriormente il percorso di Martinetti che dedica gli anni successivi del suo insegnamento al corso di cristologia, "turbato anch'esso da manifestazioni di intolleranza", e pubblica nel 1928 il volume dal titolo *La Libertà*. Inoltre dal 1927, dopo lo scioglimento della Società Filosofica Italiana, diventa l'ispiratore e il direttore occulto della «Rivista di filosofia», diretta tra gli altri da Gioele Solari, suo intimo amico, Alessandro Levi, Cesare Goretti e Ludovico Geymonat.

L'estromissione dall'insegnamento arriva nel 1931, quando il regime impone il giuramento di fedeltà al fascismo e Martinetti, coerentemente con quanto affermato nel 1926 attraverso le parole di Kant, rifiuta.

A seguito del mancato giuramento, dal 1932 Piero Martinetti si ritira a vita privata nella sua casa di Castellamonte, e i primi anni di esilio sono soprattutto dedicati all'opera che nel 1934 viene edita con il titolo *Gesù Cristo e il Cristianesimo* - frutto del corso di cristologia a cui si è fatto cenno - il cui sequestro per offesa alla religione non ne impedisce tuttavia la furiva e rapida diffusione tra amici, discepoli e ammiratori del filosofo. *Gesù Cristo* è un'opera centrale nel pensiero martinettiano, da cui si ricava una vicinanza e una attenzione verso il pensiero protestante, le chiese libere, i movimenti ereticali e il catarismo, oltre al rifiuto di una visione dogmatica della fede, posizione questa che lo terrà sempre distante e aspramente critico verso la dottrina ufficiale della Chiesa cattolica, e che forse contribuisce a rafforzare la sua scelta cremazionista.

Nel decennio che segue, Martinetti è un riferimento per diversi giovani intellettuali, di cui alcuni saranno parte attiva del movimento di resistenza e di lotta al fascismo: tra questi Norberto Bobbio, che ricorda come "allora era considerato da noi giovani, non un professore di filosofia, ma un filosofo". Oltre a Bobbio, troviamo Ludovico Geymonat che parla di Martinetti come esempio di anticonformismo e di rigore morale; Ennio Carando, attivo nelle Brigate Garibaldi, fucilato nel febbraio del 1945.

Fino al 1943, anno della sua morte, Martinetti continua nell'isolamento di Castellamonte la sua produzione filosofica, e tra le sue opere ricordiamo *Ragione e fede. Introduzione ai problemi religiosi* (1934), *Antologia platonica* (1939), una raccolta di numerosi saggi dal titolo *Ragione e fede. Saggi religiosi* (Einaudi, 1942), *Hegel* (1943), *Kant* (1943), e una appassionata prefazione all'opera di Francesco Ferrari, *Il problema della morte e della sopravvivenza* (1943).

Dopo un lungo periodo di sofferenze culminate il 23 marzo del 1943, la salma di Piero Martinetti viene cremata nel Tempio Crematorio di Torino il 25 marzo e l'urna con le ceneri viene deposta presso la tomba di famiglia nel cimitero di Castellamonte. A testimonianza della singolarità di questo filosofo ricordiamo che Martinetti fu nel corso della sua vita vegetariano e vincolò alla sua morte un lascito di trentamila lire all'Istituto degli Animali.

Walter Tucci

IL PRIMATO DI TORINO

In una lettera inviata a "Confini" l'Assessore ai Servizi Demografici, Cimiteriali e Toponomastica del Capoluogo piemontese, professor Beppe Lodi, si congratula con la locale Società per la Cremazione per i risultati raggiunti, in questi ultimi 10 anni, nella diffusione dell'idea cremazionista, attraverso la fattiva collaborazione con l'Amministrazione Comunale di Torino. Pubblichiamo il testo della lettera, seguita da un commento del professor Giovanni De Luna, direttore scientifico della Fondazione Ariodante Fabretti.

Colgo l'occasione dell'invito di "Confini" a partecipare a questo numero della rivista per formulare i miei migliori auguri di serenità e salute a tutti i lettori, confidando che - almeno col pensiero - mi siano contraccambiati.

Sono tornato a essere assessore anche ai cimiteri: quando circa dieci anni fa realizzai la campagna di informazione alla cremazione, di cui qui accanto è riprodotto il manifesto di Armando Testa, eravamo, con l'avvocato Segre e il presidente Bachi, pochi pionieri che credevano alla forza delle idee.

Oggi, sull'impulso di allora, la scelta cremazionista a Torino rappresenta un fenomeno importante, con pochissimi riscontri in Italia.

Auspico un intensificarsi di rapporti tra l'Amministrazione comunale e la SOCREM nel solco di una tradizione che ha visto negli anni la Città impegnata sulla promozione della cremazione con interventi anche finanziari e con fortunate campagne pubblicitarie.

Da questo rapporto è oggi nata una realtà che può essere definita all'avanguardia in Italia per rispetto delle convinzioni cremazioniste, per l'assistenza alle famiglie in lutto e per l'eccellenza delle infrastrutture.

Confido che questo rapporto con la Città possa raggiungere nel rispetto delle reciproche autonomie traguardi di eccellenza ritrovando le radici vere dello spirito cremazionista come scelta di civiltà e di progresso.

Giuseppe A. Lodi

Torino, dicembre 2001

L'intervento dell'Assessore Lodi su "Confini" rievoca per me un ricordo lontano di circa dieci anni, un convegno, *Le periferie della memoria*, che affrontò per la prima volta il nodo intricato - emotivamente e intellettualmente - di un discorso culturale sulla morte.

Fu in quell'occasione - eravamo nel 1992 - che conobbi il Presidente della SOCREM, l'ingegner Luciano Scagliarini. Fui subito coinvolto dal suo entusiasmo, dalla lucida consapevolezza che lo assisteva nell'affrontare un tema ancora tabù per l'Università e per l'intera comunità scientifica. Si trattava di avviare una riflessione sulla cremazione, ma più in generale sulla morte, che sradicasse tali argomenti dal triste viluppo di pregiudizi, superstizioni, rimozioni che li avvolgeva. Era un impegno civile, quello di Scagliarini, che diventò trascinante. Da allora, il settore culturale è stato un asse di intervento strategico per la SOCREM. L'attività della Fondazione Fabretti è diventata un punto di riferimento a livello nazionale, si è ulteriormente irrobustita la sua collaborazione con il Comune, l'Università, la Provincia, la Regione; ma, soprattutto, questo surplus di impegno culturale si è travasato nel complesso della gestione della SOCREM con risultati che lasciano francamente stupiti sia sul piano dell'efficienza operativa della struttura e della qualità dei servizi, che della sensibilità umana. La cura dei locali destinati al culto della Memoria e il rito che si svolge al Tempio sono oggi la migliore sintesi operativa tra i due percorsi e non a caso sono stati presi a modello da molte altre situazioni italiane.

La collaborazione auspicata dall'assessore Lodi può quindi servire non solo a riannodare antichi percorsi; il Comune nel Consiglio di Amministrazione della Fondazione Fabretti ha un rappresentante di assoluto prestigio come Tullio Regge e la SOCREM - in questi dieci anni - è ininterrottamente cresciuta nel suo radicamento territoriale e nella sua forza diffusiva.

Giovanni De Luna



OGGI A TORINO
LA CREMAZIONE È UN SERVIZIO A SPESE DEL COMUNE
La cremazione non cancella il ricordo. Non brucia l'anima.
Non è peccato.

CREMAZIONE

LA PUREZZA DEL RICORDO



Per informazioni rivolgersi alle
associazioni cremazioniste locali

*Associatevi per garantire
il rispetto della vostra scelta.*